

Theorein STORIA

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 41

IL PONTIFICATO DI ALESSANDRO III

PREMESSA

Il pontificato di Alessandro III corrisponde col culmine dello scontro tra il Sacerdozio e l'Impero ai tempi di Federico Barbarossa, all'apice della lotta difensiva della Chiesa contro la volontà dell'Impero di assoggettarla, ma non può essere sovrapposto semplicemente con esso. La lotta tra Guelfi e Ghibellini è già di per sé un paradigma comune ma fuorviante per la lettura tra i contrasti tra Chiesa e Impero – com'è noto la Casa degli Hohenstaufen possedeva il possente Castello di Weibling, da cui Ghibellini, mentre la Casa di Baviera, che le aveva conteso il trono era detta dei Welfen, da cui Guelfi, in quanto nome più ricorrente, e per traslato i due termini passarono a definire i fautori dell'Impero e quelli del Papato – in quanto essi erano ben lungi da essere una disputa attorno ad una dinastia e nemmeno una mera questione di egemonia politica, e a maggior ragione non rende il contrasto teologico che materò di sé la contesa tra Alessandro III e Federico Barbarossa. Un contrasto teologico che nacque nella Chiesa Romana e si concretizzò in uno scisma che andò a confluire con la lotta con l'Impero, per cui è molto differente da come lo si può immaginare, anche se poi si salda con la lotta antimperiale dei Comuni italiani. Un contrasto quindi duplice che, peraltro, non esaurisce la storia di questo Papa, la cui narrazione è anche un modo per affrescare la società dell'epoca, nella quale egli incise profondamente. La lotta all'eresia, il rinnovamento teologico, lo sviluppo dell'università, l'attività canonistica, il movimentismo del laicato, le relazioni con gli altri stati – in particolare il conflitto con la Corona inglese – l'azione riformatrice, l'appoggio ai Comuni, l'alleanza con le monarchie nazionali, l'intesa coi Normanni, i rapporti con l'Oriente, la lotta con il Comune di Roma, il III Concilio Lateranense sono i capitoli di questa vita che si intreccia coi tempi suoi in modo inestricabile. Questo perché Alessandro III ebbe una grande personalità, fatta di un carattere temprato, una sensibilità acuta, una capacità di mediazione e una inflessibilità di principi e soprattutto un lungo pontificato, di ben ventidue anni. Per trovarne uno altrettanto lungo bisognava risalire ad Adriano I (772-795) e a Leone III (795-816). Un grande Papa per un lungo papato, che ebbe come avversario uno dei maggiori Imperatori medievali, Federico Barbarossa, che gli fu strategicamente inferiore ma lo fortificò in una lotta senza quartiere che alla fine, senza mortificare l'Impero, di fatto lo vide vincitore, emancipando definitivamente la Santa Sede da ogni ingerenza di fazioni e poteri esterni.

Certamente molte cose rimanevano da farsi durante e dopo il papato alessandrino, compresa la resa dei conti con il movimento comunale romano – che oramai rappresentava lo spirito nazionalista della città che non poteva più esprimersi nell'elezione di un Papa locale – ma di questo Alessandro fu ben consapevole, per cui il suo lascito risulta organico e completo senza pretese di esaustività.

LA VITA

Rolando Bandinelli era di Siena e suo padre si chiamava Ranuccio. In alcuni casi è chiamato anche Orlando – per assonanza - e Lorenzo, che forse era il suo secondo nome. L’attribuzione alla famiglia Bandinelli non fu fatta dal primo biografo del Papa, il Cardinale Bosone Breakspeare – continuatore del Liber Pontificalis - ma dal Ciacconio (1540-1599). Quando poi la famiglia fu detta Papparona, erroneamente la si collegò all’ambiente romano, dove vi erano gentilizi simili – si pensi a Papareschi, la famiglia di Innocenzo II. Probabilmente nacque tra il 1100 e il 1110, perché nel 1181 morì per vecchiaia. Fu educato tra i Canonici Lateranensi. Studiò e poi insegnò a Bologna dal 1139 al 1142, in qualità di lettore di Diritto Canonico e poi di maestro. Torneremo più avanti sulla sua attività scientifica. Qui basti dire che Rolando era versato in entrambi i diritti e in Sacra Scrittura. Ricevette l’ordinazione diaconale e forse presbiteriale a Pisa, come potrebbe far supporre il fatto che divenne Canonico del Capitolo Cattedrale e conobbe Bernardo Paganelli, che, una volta Papa col nome di Eugenio III, lo creò Cardinale Diacono dei Santi Cosma e Damiano, nell’ottobre 1150. Nel 1151 Rolando chiese e ottenne la promozione al titolo presbiteriale di San Marco, per cui entro quest’anno dovette per forza essere ordinato prete. Nel 1153 venne nominato da Eugenio Cancelliere di Santa Romana Chiesa, mantenne questo incarico con Anastasio IV e, una volta eletto Adriano IV, col quale aveva una completa identità di vedute, influenzò in modo determinante la politica ecclesiastica. Da Cancelliere compose le sue *Sententiae* teologiche, che rivelano l’influenza di Abelardo e permettono di supporre che egli avesse studiato anche a Parigi presso questo maestro insigne.

Rolando si convinse che non era possibile intendersi con Federico Barbarossa per arginare il Comune e i Normanni, per cui sostenne la svolta papale a favore di questi ultimi, diventando sgradito al partito a loro ostile e, di converso, favorevole all’Imperatore. Ma Adriano capì che Federico Barbarossa non avrebbe accettato facilmente il cambiamento politico della Santa Sede, perciò alla Dieta di Besançon dell’ottobre del 1157 inviò proprio il Cardinale Cancelliere, assieme a Bernardo, Cardinale di San Clemente, perché fornisse spiegazioni sulle scelte fatte, ottenessero la liberazione del sequestrato arcivescovo di Lund Eschilo e visitassero la Chiesa tedesca. Ma la lettera del Papa fu oggetto di una manipolazione da parte di Rainaldo di Dassel e le proposte di conciliazione travisate. Anziché cogliere l’occasione offerta dal Pontefice per ottenere da lui altre concessioni in cambio di solidarietà politica, il Cancelliere imperiale, non senza il consenso dell’Imperatore stesso, fece tradurre la parola *beneficium* del testo papale come se esso intendesse affermare che l’Impero nel suo complesso fosse stato concesso al Barbarossa come un feudo, ossia con il termine *lehen*, mentre invece significava “concessione vantaggiosa”, da tradursi come *wolhtat*. Rolando Bandinelli, che non conosceva il tedesco, alla domanda provocatoria di chi chiedeva spiegazioni sul tenore letterale della missiva, rispose maldestramente che l’Imperatore doveva al Papa l’Impero, riferendosi alla consacrazione. Allora Ottone di Wittelsbach tentò di rompergli la testa, ma fu fermato dal Barbarossa, che però scacciò i Legati Apostolici, i quali quindi non poterono rinsaldare i vincoli tra Roma e Chiesa tedesca, esattamente come cercava l’Imperatore, il quale colse l’occasione per importanti affermazioni di principio sulla sovranità imperiale, che abbiamo descritto parlando di Adriano IV. Questi senz’altro aveva sottovalutato la spregiudicatezza della Corte imperiale ma anche sbagliato ad inviare in Germania due prelati che parlavano solo latino. Comunque il Papa, accortosi che non riusciva a mobilitare l’Episcopato teutonico a suo favore, dovette redigere una lettera che chiariva il senso della precedente ed è probabile che essa venisse redatta dal Bandinelli, oramai consapevole dell’equivoco fraudolento in cui era stato indotto a cadere. Tuttavia l’intesa tra il Papa inglese e il Cancelliere toscano rimase intatta e Bandinelli rimase al suo posto, con grande stizza dell’Imperatore e di Rainaldo di Dassel. Anzi, dopo divenne Legato in Sicilia, a dimostrazione di quanto Papa e Cancelliere, che conservò la carica durante il periodo della missione, tenessero ai rinnovati rapporti coi Normanni.

LA DOPPIA ELEZIONE

Alla morte di Adriano IV, come abbiamo visto, già tre influenti legati imperiali erano a Roma e di essi il più pericoloso per l'indipendenza del Papato, ossia Ottone di Wittelsbach, rimase in città durante l'elezione del successore. Federico Barbarossa aveva inviato a Roma uomini e mezzi sin dagli ultimi giorni di Papa Breakspeare, allo scopo di influire sulla scelta del nuovo Pontefice. Egli aveva già una sfera di influenza che oltrepassava i confini dello Stato della Chiesa e penetrava in esso e aveva una rete di contatti con determinati circoli romani. Ma a decidere le sorti dell'elezione – e quindi a favorire l'Imperatore – furono prevalentemente, se non esclusivamente, le forti divisioni del Sacro Collegio, simili a quelle del 1124 e del 1130, solo che in quegli anni la Santa Sede non doveva fronteggiare anche la minaccia di un Imperatore ostile.

Il 4 settembre 1159 i Cardinali, riunitisi per l'elezione in San Pietro – e non in Anagni dove era spirato Adriano, perché considerata località sotto l'influenza normanna – erano divisi proprio sulla valutazione da dare della politica imperiale verso la Chiesa e, quindi, sull'opportunità di proseguire o meno la linea a muso duro del Papa defunto. Fu così che la scelta di un candidato gradito all'Imperatore ma fedele alla memoria di Adriano ed Eugenio, ossia Bernardo di Porto, discretamente designato dal Papa defunto, non fu nemmeno presa in considerazione. Il 7, dopo tre giorni di febbrili trattative, coloro che erano nostalgici della linea adrianea, ossia la maggioranza dei Cardinali, fecero confluire i loro suffragi sul candidato naturale del loro partito, ossia il Cancelliere del defunto, il Cardinale Rolando Bandinelli, che aveva tutti i numeri – e anche qualcuno in più – per subentrare ad Adriano. Egli ottenne dodici voti su ventitré dei presenti. Tuttavia la mancanza dell'unanimità prevista fece sì che l'accorto canonista Bandinelli esitasse nel far proclamare la sua elezione. Meno scrupolosa fu la minoranza, che potremmo definire filoimperiale ma che più propriamente era antinormanna e legata alla tradizionale politica di coesistenza pacifica con l'Impero dei neogregoriani, la quale fece convergere i suoi voti su Ottaviano da Monticelli, Presbitero di Santa Cecilia, che ne era il più carismatico esponente, e lo proclamò Papa. Rolando Bandinelli, reagendo a questa provocazione radicalmente contraria al diritto, si fece proclamare Papa e prese il nome di Alessandro III indossando il manto pontificio di colore rosso, mentre Ottaviano si intitolò Vittore III. Avendo questi ampi consensi tra i nobili, nel Senato, tra il popolo e nel basso clero, Alessandro fu costretto a chiudersi in Vaticano, dove resistette a nove giorni di assedio, per poi spostarsi a Trastevere in una torre. Il 17 settembre Ottone Frangipane guidò un tumulto popolare che lo liberò mettendo in fuga i vittorini. Alessandro fu nuovamente ricoperto del manto a Cisterna il 18 settembre e il 20 fu consacrato a Ninfa dal Cardinale Decano, il Vescovo di Ostia e Velletri Ubaldo Allucingoli (1158-1181, poi Lucio II) e incoronato dal Protodiacono Cardinale Ottone Fattiboni di San Giorgio al Velabro (†1162). Nel frattempo Vittore venne consacrato a Farfa, il 4 ottobre. Roma rimaneva aperta a tutti gli sviluppi. Alessandro scrisse a tutta la Chiesa, denunciando il comportamento scorretto di Vittore, descritto a fosche tinte, e la presunta intromissione dell'Imperatore a suo favore. Probabilmente già da questa data egli scomunicò Vittore.

Entrambi i contendenti si rifacevano sia alle origini apostoliche che ai campioni della riforma con le loro intitolature, ma dietro la diatriba incomponibile sulla politica da seguire vi erano differenze teologiche profonde. Mancando l'unanimità prevista, entrambe le elezioni erano irregolari – e maggiormente quella di Vittore, per la minore consistenza dei suoi seguaci – e ancora una volta come nel 1130 c'era bisogno che la Cristianità si pronunziasse spontaneamente sul Papa legittimo, mediante la sua adesione libera all'uno o all'altro pretendente. Mancava infatti una istanza superiore terrena a cui appellarsi. Ciò voleva dire che uno scisma si avviava e, in mancanza di forti personalità carismatiche che – come ai suoi tempi San Bernardo – si adoperassero per l'uno o l'altro Papa, che sarebbe stato lungo.

Dietro la dicotomia Alessandro – Vittore vi erano due diverse ecclesiologie. La prima si basava sullo sviluppo coerente del diritto canonico e all'occorrenza si serviva di categorie del diritto romano, per dare compimento alla visione gregoriana. La seconda si appiattiva sulla rinascita della

sovranità imperiale, materiata di riferimenti alla giurisprudenza giustiniana e al carisma sacrale carolingio ed ottoniano salico. La questione di quale delle due supreme potestà, se la sacerdotale o l'imperiale, dovesse avere il primato nel mondo cristiano, era dunque quella che si vedeva sullo sfondo. Non a caso Federico Barbarossa, nella prima lettera ad Alessandro III, fece riferimento alla dottrina gelasiana delle due spade, che riteneva più consona, nel quadro dell'interpretazione classica, all'affermazione della sua egemonia.

ALESSANDRO III, FEDERICO BARBAROSSA E I COMUNI

Ben presto i due partiti si divisero, senza speranza di accordi. Il Concilio di Pavia, tenuto da Federico dal 5 all'11 febbraio del 1160, si pronunziò per Vittore scomunicando Alessandro. Vi parteciparono Vescovi tedeschi, borgognoni e dell'Italia settentrionale. Si trattava di un Sinodo sostanzialmente orientato dalla volontà dell'Imperatore, i cui partecipanti erano o si sentivano legati alla Corte e i cui deliberati erano scontati. Infatti, quando Alessandro era stato invitato a recarvisi per far valere le sue ragioni, si era rifiutato in quanto non solo non riconosceva l'istanza superiore del Sinodo imperiale (dal quale avrebbe accettato solo una *sanatio in radice* dei difetti della sua elezione non unanime), ma perché non aveva alcuna fiducia nella sua composizione. Il Concilio staccò dall'obbedienza alessandrina il grosso dell'Impero. Tuttavia non mancarono in Germania sacche di obbedienza ad Alessandro III, come la provincia ecclesiastica di Salisburgo, sotto Sant'Eberardo I (1147-1164) – che era un benedettino – e la diocesi di Hilpolstein, mentre Genova, Venezia e Milano furono i maggiori centri alessandrini dell'Italia settentrionale.

Dal canto suo Alessandro III, reagendo al Concilio di Pavia, da Anagni scomunicò Vittore IV, i suoi fautori e l'Imperatore, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, nel giovedì santo del 1160, il 24 marzo.

Diverso esito ebbe il Concilio di Tolosa, che si tenne nell'autunno del 1160 e a cui parteciparono gli Episcopati francese e inglese coi rispettivi sovrani e una rappresentanza di quello iberico. Qui la volontà del clero, che riconosceva in Alessandro III, scolaro di Abelardo e sostenitore della nuova teologia scolastica, un uomo affine a sé, prese il sopravvento sulla volontà dei Re, per cui venne riconosciuto Alessandro III. Del resto i due sovrani non erano inclini a riconoscere quel Vittore IV così strettamente legato a Federico Barbarossa, le cui mire egemoniche sull'Europa erano note a tutti. Gli altri Concili che si tennero in Francia tra l'autunno del 1160 e il maggio del 1162 a Neuf-Marché, Beauvais e Montpellier, confermarono ovviamente l'adesione ad Alessandro. Anche l'Ungheria si schierò con Alessandro III, che venne riconosciuto anche dall'Impero Romano d'Oriente.

Singolare la situazione ecclesiastica del Regno normanno: Guglielmo il Malo si schierò, ovviamente in chiave anti imperiale, con Alessandro III. Ma i baroni ribelli, in chiave anti monarchica, sostennero Vittore IV.

Gli Ordini religiosi si divisero nella scelta del Papa. Se i Cistercensi e i Certosini scelsero Alessandro III, i Cluniacensi optarono per Vittore IV: i nuovi e i vecchi riformatori si differenziarono significativamente, lasciando intendere la caratura spirituale di entrambi i contendenti. I Premostratensi invece seguirono le Chiese delle rispettive nazioni, non avendo una posizione unitaria. Alcuni addirittura, come Gerloch di Reichesberg, si mantennero neutrali. In ogni caso, la posizione di Alessandro III aveva più prestigio per l'adesione, a titolo personale, di eminenti intellettuali come Enrico di Beauvais (1121-1175), Arnolfo di Lisieux (1104-1184) e Giovanni da Salisbury.

Mentre il mondo cristiano si andava posizionando tra i due Papi, dalla metà del 1161 Alessandro III poté stabilirsi a Roma, dove il nuovo Senato comunale, dominato dai Frangipane, ostili a Vittore, lo accolse con tutti gli onori. Fu tuttavia un soggiorno breve, durato solo quindici giorni, nel corso dei quali il Papa consacrò la restaurata Santa Maria Nova. Dopo però dovette trasferirsi a Palestrina e poi a Ferentino. La situazione però era destinata a peggiorare. L'Imperatore il 1 marzo 1162 si impadronì di Milano per la seconda volta e rafforzò la sua presenza in Italia. Allora l'arcivescovo di

Salisburgo Eberardo cercò di mediare tra Federico ed Alessandro, ma senza successo. A causa di ciò, non potendo controbilanciare tale preponderanza imperiale mediante l'appoggio dei Normanni – che aveva i limiti che abbiamo esposto – Alessandro III decise di lasciare l'Italia, sulle orme dei suoi predecessori perseguitati – da Gregorio VII ad Eugenio III. Recatosi a Genova nel febbraio del 1162, in aprile il Papa si imbarcò per la Francia meridionale, che raggiunse dopo una avventurosa traversata, attraccando a Maguelone e poi raggiungendo Montpellier, dove tenne il Concilio summenzionato nel mese di maggio. Nel mese di giugno attraversò il Massiccio Centrale e si recò ad Alés, a Mende e a Le Puy, sede di un santuario mariano di una certa rilevanza, per poi arrivare a Clermont, altra località sede di santuario mariano, il 14 agosto, dove ricevette Enrico II d'Inghilterra. In Francia sarebbe rimasto per tre anni, sulle orme di Innocenzo II, alla ricerca del consenso e dell'adesione dei fedeli d'Oltralpe, anche se la situazione di Papa Bandinelli era molto diversa, in quanto egli aveva contro l'Imperatore e, in conseguenza di ciò, doveva sopportare che il Re d'Inghilterra, che pure aderì a lui, aumentasse le prerogative della Corona sulla Chiesa e il Re di Francia, anch'egli suo fedele, si facesse ricompensare la sua obbedienza. In genere, la mancanza di una forte personalità mistica, come quella di Bernardo, che si schierasse per Alessandro III rese più lento lo schierarsi a suo favore dei popoli cristiani, mentre le Corone approfittarono della situazione incerta e del fatto che l'Imperatore fosse divenuto parte in causa per allargare i margini della loro azione in politica interna ed estera.

La cosa si vide in quello che accadde subito dopo. Luigi VII intavolò trattative con Federico Barbarossa. I due sovrani decisero di incontrarsi a Saônebrücke, presso St.-Jean-de-Losne, portandosi dietro Alessandro III e Vittore IV, onde venisse pronunziato un arbitrato, secondo la tradizione imperiale sugli scismi – così era stato trattato, ad esempio, il caso di Alessandro II (1061-1073) e Onorio II (1061-1068). Ma Alessandro rifiutò decisamente la proposta, sia perché non conforme alla nuova idea invalsa del Papato dopo la Riforma gregoriana, sia perché avrebbe reso vano l'appello al *Corpus Christi Mysticum*, sia perché lo avrebbe condannato all'irrelevanza politica. Il vertice fu così rinviato al 19 settembre 1162. Ma anche questo incontro non si tenne. Infatti il 7 settembre del 1162, nel Concilio di Dole, Vittore IV, spronato da Federico Barbarossa, scomunicò di nuovo Alessandro III. Fu così che a Saônebrücke si recò solo Luigi VII, che vi incontrò peraltro non l'Imperatore – a cui non serviva, al momento, alcun accordo con Alessandro III- ma Rainaldo di Dassel. I due ebbero un violento diverbio e qualsiasi accordo risultò impossibile, con sollievo di Alessandro e soddisfazione di Federico. Il Papa, dal canto suo, ottenne un importante successo diplomatico che consolidò la sua obbedienza: riconciliò Luigi VII con Enrico II Plantageneto, tanto che essi si incontrarono a Coucy-sur-Loire, a sud di Blois. Alessandro per il Natale del 1162 si trasferì a Tours e fino al settembre del 1163 si divise tra questa città e Parigi. Il Papa e i Re di Francia e Inghilterra decisero di tenere un Concilio a Tours, riunitosi nel maggio del 1163. L'assemblea, assai imponente (vi giunsero anche i legati imperiali di Bisanzio), fu una dimostrazione della forza dell'obbedienza alessandrina e vi furono scomunicati sia Vittore IV che Rainaldo di Dassel. Alessandro III escluse dall'anatema Federico Barbarossa, in quanto aveva in animo di proseguire la trattativa con lui per un reciproco riconoscimento che era l'unico sbocco della crisi in atto. Il Concilio emanò anche altri canoni su vari temi. Fatto significativo, all'assemblea c'erano anche i Legati di Vittore, che difesero il loro signore dalle accuse più gravi, ma non poterono mutare il verdetto contro di lui.

Fu così che nell'estate del 1163 alcuni Legati pontifici si recarono a Norimberga dall'Imperatore e, quando questi scese a Pisa, nell'aprile del 1164 colà lo raggiunsero i Cardinali Giacinto e Guglielmo. Tuttavia Federico ripropose l'idea dell'arbitrato –conforme alla tradizione dei Cesari– e Alessandro, coerente con quella gregoriana, ancora una volta disse un sonoro no. Nel frattempo, nel settembre del 1163, il Papa si trasferì a Déols e in ottobre a Sens e vi rimase fino al novembre del 1165.

Un possibile sblocco si poteva avere quando Vittore IV, il 20 aprile 1164, morì. I Cardinali della sua parte e i suoi seguaci avrebbero potuto aderire al Papa superstite, ma Rainaldo di Dassel, precorrendo la decisione dell'Imperatore, fece eleggere un successore di Vittore nella persona del

Cardinale Guido da Crema (1110-1168), che prese il nome di Pasquale III (1164-1168). Federico convalidò la decisione del suo Cancelliere, il quale emergeva ancora una volta come la vera anima anti imperiale della sua politica. Lo scisma continuava, ma il suo marchio di fabbrica imperiale lo indeboliva, in quanto aderirvi significava, di fatto, obbedire al cappellano della corte dello Svevo. Da ciò iniziò lo sfaldamento del fronte che aveva sostenuto Vittore e che ora era in parte ritroso a sostenere Pasquale. Nel frattempo l'opposizione comunale all'Imperatore si riorganizzò, in quanto a Verona, su suggerimento di Venezia e del suo doge Vitale Michiel (1156-1172), si formò la Lega Lombarda, la prima, che si opponevano all'applicazione dei capitolari di Roncaglia, alle esose riscossioni fiscali dei podestà di nomina imperiale e, soprattutto, che si prefiggevano di far riconoscere i Comuni quali soggetti di diritto feudale, onde legalizzare e stabilizzare la loro autonomia.

Alessandro seppe trarre vantaggio da tutte queste circostanze. Esattamente come Adriano IV, si mise in contatto con la Lega Lombarda e stipulò un'alleanza con essa. Tesaurizzò poi la crisi della Chiesa imperiale che non si riconosceva nell'antipapa Pasquale III. Incassò l'adesione dei Vescovi del Regno di Borgogna, che rifiutarono di obbedire a Rainaldo di Dassel che chiedeva la loro sottomissione a Pasquale III. Accolse l'obbedienza di Corrado I di Passau (1148/1149-1164), che era stato fautore di Vittore quando questi era in vita ma che, dalla sua morte, traeva la ragione sufficiente per aderire ad Alessandro III. Anche Gerloch di Reichesberg professò la sua adesione a Papa Bandinelli. Questi ricevette a Sens l'arcivescovo di Magonza, Corrado di Wittelsbach (1161-1165; 1183-1200), mentre si recava a Santiago in pellegrinaggio, e ne ebbe l'obbedienza, per poi crearlo Cardinale nel 1163. Consapevoli dei danni che lo scisma faceva alla Chiesa, Hillin di Treviri (1152-1169) e Wichmann di Magdeburgo (1152-1192) si staccarono gradualmente dalla politica ecclesiastica di Federico e Rainaldo e si sottomisero ad Alessandro.

Preoccupato per le defezioni tra i suoi Vescovi a favore del Papa, l'Imperatore tenne una Dieta a Würzburg nella Pentecoste del 1165, nella quale ordinò ai prelati convenuti di giurare di non riconoscere mai Alessandro e lui stesso diede l'esempio prestando tale giuramento, che poi avrebbe disatteso. I principi laici aderirono a tale iniziativa, capeggiati dal duca di Sassonia Enrico il Leone ([1129] 1142-1195), ma le fila del clero furono scosse da un serpeggiante malumore. Corrado di Wittelsbach, per non giurare, scappò nottetempo e si rifugiò nella Curia di Alessandro III. Egli fu sostituito da Cristiano di Buch (1167-1183) sulla cattedra magontina. Corrado di Salisburgo, che era sempre stato un fedele di Alessandro e non si era presentato alla Dieta, venne messo al bando perché non aveva prestato il giuramento entro il termine fissato per gli assenti. Molti prelati dichiararono che, piuttosto che sottomettersi all'antipapa, avrebbero rinunciato ai loro benefici. Si trattava di una opposizione che andava oltre la politica, investendo ragioni religiose profonde. Il 1165 si chiuse con una emblematica celebrazione liturgica, che mostrava l'idea ancillare che l'Imperatore aveva della Chiesa nei confronti dell'Impero: Rainaldo di Dassel, che era Arcivescovo di Colonia e quindi Metropolita della Diocesi di Aquisgrana, esumò solennemente i resti di Carlo Magno, per canonizzarlo alla presenza di Federico. Questi non voleva fare dei Vescovi e del Papa dei meri ministranti del sacro, ma non era disposto a difenderli se non quando l'*honor Imperii* non venisse compromesso dalle loro rivendicazioni. Come ho scritto parlando di Adriano IV, per il Barbarossa l'Impero era sovrano e la Chiesa e quindi il Papato erano solo indipendenti. Era all'Imperatore che spettava la posizione apicale nella Cristianità, che si identificava con l'Impero e non con la Chiesa. Le divergenze con Alessandro III erano dunque abissali e inconciliabili e la lotta per la libertà della Chiesa non poteva non continuare. Il superamento dello scisma era quindi non l'obiettivo ultimo, al quale sacrificare qualcosa della sovranità della Chiesa, ma una tappa da raggiungere per riaffermarla senza infingimenti. Consapiente della valenza simbolica della canonizzazione di Carlo Magno, Alessandro III l'annullò, con un gesto anch'esso carico di significati.

Questi, dopo due anni di soggiorno a Sens, si trasferì a Clermont in vista del ritorno in Italia, resosi possibile perché egli aveva ricevuto una deferente lettera del Comune di Roma che lo invitava a tornare in città. Era, questo, il risultato dell'azione persuasiva del Cardinale Giovanni Conti

(†1180), Presbitero dei Santi Giovanni e Paolo e Vicario del Papa a Roma. Alessandro, consultatosi con Enrico II e Luigi VII, partì via mare, si spinse sino in Sicilia per rinsaldare le relazioni con Guglielmo I e poi, non senza difficoltà, risalì le coste dell'Italia meridionale, per arrivare alle foci del Tevere il 22 novembre 1165, mentre il 23 entrò in Roma. Aveva l'appoggio dei Normanni e persino dell'imperatore Manuele I Comneno, che propose al Papa l'Unione ecclesiastica se egli lo avesse incoronato Imperatore universale, a discapito del Barbarossa e dei tedeschi. In cambio avrebbe fornito aiuti militari a Papa Bandinelli, che doveva diventare suo alleato assieme alla Francia e ai Normanni. Manuele I poteva contare sull'appoggio dei Frangipane – il loro capo Ottone avrebbe sposato sua nipote Eudossia nel 1170 – ma questo non bastò a far passare le sue proposte. Infatti, Luigi VII e Guglielmo I, ovviamente, le rifiutarono e anche Alessandro III prese tempo, in quanto non voleva né poteva sovvertire la tradizione imperiale d'Occidente che i suoi predecessori avevano creato proprio per liberarsi dal cesaropapismo bizantino, che peraltro non sembrava nemmeno abbastanza forte per difenderlo da quello tedesco, senz'altro meno radicale nelle sue realizzazioni.

Il soggiorno romano di Alessandro, in ogni caso, durò abbastanza a lungo e dall'Urbe il Papa risolse il dissesto finanziario dello Stato della Chiesa e i problemi economici della Curia. Lo strumento più adoperato fu l'esenzione, che assoggettava direttamente al Papato monasteri e chiese, così da avere il diritto di percepirne le tasse ecclesiastiche che, normalmente, sarebbero andati agli Ordinari.

Federico Barbarossa non stette, però, con le mani in mano e, quando seppe quali inquietudini percorrevano il campo rivale, tentò di risolvere definitivamente la crisi con la forza delle armi. Nell'autunno del 1166 scese per la quarta volta in Italia, con un esercito potentissimo in cui militavano anche i mercenari brabantini. Nella primavera del 1167 l'Imperatore arrivò ad Ancona, repubblica marinara che, per sottrarsi alla sovranità del Papa e dell'Impero, si era alleata di Bisanzio, e la sottomise. Il 29 maggio Cristiano di Magonza sconfisse i Romani, guidati da Ottone Frangipane, a Monte Porzio Catone, all'epoca Prata Porci, presso Tuscolo e alla fine di giugno l'Imperatore, dopo essersi accampato a Monte Mario, prese la Città Leonina e il controllo di San Pietro, nonostante gli aiuti militari normanni ottenuti dal Papa, che aveva mantenuto i contatti con loro via mare. In San Pietro l'Imperatore intronizzò il suo fantoccio, l'antipapa Pasquale III, che il 1 agosto incoronò la moglie di Federico, Beatrice di Borgogna (1145-1184), oltre che lui stesso per la seconda volta. Alessandro III dovette rifiutare l'ingiuriosa proposta di abdicare assieme al rivale per far eleggere un altro Papa, ovviamente sotto gli auspici imperiali. Il Comune, che se era fatto latore a nome dell'Imperatore, passò dalla parte di quest'ultimo, perché la sconfitta militare aveva fatto cadere dal potere Oddone Frangipane e perché il sovrano aveva blandito la stolido superbia della cittadinanza, che credeva davvero di poter fare una politica indipendente, adesso all'ombra dell'antipapa Pasquale. Il Pontefice, dopo essersi rifugiato nei quartieri di Roma tra il Colosseo e Santa Maria Nova, che erano controllati dai Frangipane, col loro aiuto era scappato clandestinamente imbarcandosi a San Paolo, aveva raggiunto il Circeo, poi Terracina e infine si era stabilito a Benevento, dove venne raggiunto dai Cardinali fuggiti ciascuno per conto proprio. Qui stette sotto la protezione di Guglielmo II (1166-1189).

Il trionfo dell'usurpatore Pasquale III tuttavia fu assai breve. Ai primi di agosto scoppiò la malaria che decimò soldati, principi e vescovi. Anche Rainaldo di Dassel fu colpito dallo Sterminatore e calò nella tomba. Federico, ammalatosi anch'egli ma sopravvissuto, coi resti dell'esercito tornò in Germania. In concomitanza di questa rotta, in Lombardia si formò e diffuse un ampio movimento dissidente dall'Imperatore. Milano fu ricostruita e venne fondata, quale città e fortezza della Lega, Alessandria in onore del Papa, nel 1168, nel bel mezzo del Marchesato di Monferrato, di stretta osservanza ghibellina. L'Italia era oramai perduta per l'Imperatore e il suo progetto di predominio sui Comuni e sul Papato era definitivamente tramontato. Nel settembre del 1168 Pasquale III morì ed ebbe un successore in Callisto III (1168-1178), al secolo Giovanni di Strumi (†1179), che però Federico sostenne svogliatamente, essendo convinto che era opportuno riavvicinarsi ad Alessandro III. Venne perciò inviato presso di lui il vescovo Eberardo di Bamberga (1146-1172), accompagnato dagli Abati di Cîteaux e di Chiaravalle, Alexandre de Cologne (1168-1178) e Ponzio

di Polignac (1165-1170). Ma i Lombardi fecero passare solo i due Abati, che nel 1169 poterono incontrare Alessandro III. Questi ricevette Eberardo alla fine di marzo del 1170 a Veroli. Il presule tedesco propose un trattato di pace che però non teneva conto della posizione della Lega Lombarda. Alessandro III rifiutò di sganciarsi dai suoi alleati e il conflitto proseguì. Forse la Corte tedesca si spaventò delle nozze, che ho menzionato, tra Oddone Frangipane e Eudossia Comnena, che si tennero proprio a Veroli in quell'anno, ma il Papa non ripose in tale matrimonio alcuna speranza politica particolare, in quanto non si identificò con le ambizioni dinastiche dei Frangipane, che ricalcavano orme politiche oramai desuete. Alessandro era intenzionato a continuare la lotta, anche se sapeva i rischi che correva, e poteva farlo solo se percorreva la strada della coerenza.

Fu così che l'Imperatore, non essendo riuscito a sganciare il Papa dai suoi alleati, tentò di fare il contrario, ossia separare costoro da lui. Dopo aver ribadito nella Dieta di Fulda del giugno del 1170 che non avrebbe mai riconosciuto Alessandro, Federico si avvicinò a Luigi VII e a Enrico II. Nel frattempo si riaccendeva il contrasto tra il Papa e il Comune di Roma per il possesso di Tuscolo, dove Alessandro si era stabilito il 17 ottobre del 1170 e che sarebbe durato due anni, quando il Papa, concluso un accordo coi Romani che essi però non rispettarono, dovette ritirarsi a Segni nel 1172. Anche dopo, quando prese a girare nella Campagna romana, lo fece solo grazie alla protezione normanna. Questo sembrava favorire la Corte germanica. Nel febbraio del 1171 l'Imperatore e il Re di Francia si incontrarono a Vaucouleurs, mentre la Corte imperiale allacciò trattative con quella bizantina. Poi, per risolvere le molteplici questioni pendenti, Federico Barbarossa scese in Italia per la quinta volta, nel settembre 1174. Già dal 1173 i suoi eserciti avevano assediato Ancona, nuovamente alleata di Bisanzio, ma inutilmente. La guerra coi Comuni si trascinò a lungo, fino al 10 aprile del 1176, quando le parti sottoscrissero la pace interlocutoria di Montebello. Qui i Comuni mostrarono verso Alessandro la stessa fedeltà che questi aveva mostrato loro, e rifiutarono la pace definitiva che l'Imperatore aveva offerto, perché da essa era esclusa il Papa. Fu così che la guerra continuò. Tuttavia Enrico il Leone, che l'Imperatore aveva incontrato a Chiavenna alla fine del gennaio del 1176, gli rifiutò il suo aiuto militare, per cui il sovrano dovette affrontare l'ultima fase della sua lotta coi Comuni in una condizione di svantaggio. Il 29 maggio del 1176 l'Imperatore venne sconfitto a Legnano presso Milano dalle truppe della Lega Lombarda guidate da Guido di Landriano (1159 ca.-1190 ca.), che portarono sul campo il loro gonfalone su un altare mobile, il Carroccio. Ma la disfatta militare non disarmò l'indomito monarca, che, nelle ristrettezze materiali della sconfitta, fece brillare il suo duttile ingegno come non mai. Era lui infatti che, sebbene sconfitto, poteva concedere ai suoi vincitori quella legittimazione nell'universo imperiale di cui essi avevano bisogno, ossia l'agognata e già citata concessione del vassallaggio beneficiale. Fu così che Federico tirò per le lunghe le trattative, onde ottenere in tal modo quanto aveva perso con la spada.

Fu così che, tra l'ottobre e il novembre del 1176, sottoscrisse con Alessandro III il Trattato di Anagni, alle cui discussioni non vennero ammessi i Comuni e che servì come presupposto per l'accordo definitivo generale. Nel Trattato Federico prometteva di riconoscere Alessandro III quale legittimo Papa, di restituirgli le regalie del *Patrimonium Petri* e i possedimenti che gli aveva sequestrato, di rinunciare ai Beni Matildini. Inoltre venne preventivato di invitare alla pace generale i Comuni, Bisanzio e i Normanni. Il Papa dal canto suo si impegnava ad assolvere l'Imperatore dalla scomunica e a riconoscerlo come tale, mentre avrebbe accettato la designazione di Enrico suo figlio a Re dei Romani. Inoltre, le decisioni prese dall'Imperatore e dai Vescovi durante lo Scisma sarebbero state ratificate.

Le trattative finali vennero condotte a Venezia (che, nonostante l'appoggio dato all'Imperatore contro Ancona, si era mantenuta neutrale nella lotta tra egli e il Papato), ospitate presso il doge Sebastiano Ziani (1172-1178), dopo che il Pontefice, ricevuto un salvacondotto imperiale, imbarcatosi a Vieste il 9 marzo del 1177 e giunto nella città lagunare fortunatamente il 24 marzo sulla flotta normanna – una tempesta lo aveva spinto fino a Zara - sbarcando a San Nicolò del Lido (nel cui monastero prese dimora per poi trasferirsi il 25 nel palazzo patriarcale a San Silvestro), faticosamente aveva dissipato la diffidenza dei Comuni verso l'Imperatore, diffidenza alimentata

proprio dalle discussioni riservate che avevano preparato il Trattato di Anagni. L'Imperatore aveva manovrato bene psicologicamente il suo avversario Pontefice: nella migliore delle ipotesi avrebbe concluso una pace generale, nella peggiore avrebbe separato la Curia dai Comuni. Su questo, Alessandro III ebbe modo di riflettere e di elaborare una controffensiva. Nelle discussioni veneziane, infatti, gli argomenti furono fissati da Alessandro: la pace tra Impero e Comuni e, simultaneamente, quella tra Impero, Papato e Regno normanno. Così, quando le trattative tra Impero e Comuni si interruppero, il Pontefice avanzò una proposta di compromesso che alla fine venne accettata, ossia una tregua decennale tra loro e una di quindici anni tra l'Imperatore e il Regno di Sicilia, che per la prima volta dal 1130 era riconosciuto dalla Corte imperiale. Inoltre, venne ratificato il Trattato di Anagni, ma l'Imperatore, per farsi ripagare la sua condiscendenza – sebbene al momento non poteva riprendere la guerra – fece mettere da parte le clausole sui Beni Matildini, che rimasero nelle sue mani per altri quindici anni. Alla città di Ancona il Papa inoltre riconobbe di fatto l'indipendenza, per fare cosa gradita ai Bizantini. Non mancarono momenti di tensione nella discussione protrattasi dal 10 maggio al 21 luglio del 1177. L'Imperatore, che risiedeva a Pomposa e poi a Chioggia, voleva all'ultimo minuto andare contro il Papa con i popolani veneziani. Furono i suoi nobili a trattenerlo da questo insano proposito, in quanto essi erano stanchi del conflitto. Fu così che il 21 luglio venne sottoscritta la Pace di Venezia, dal Papa, dall'Imperatore e, per conto di Guglielmo II e della Lega Lombarda, da Romualdo Guarna (1153-1181), arcivescovo di Salerno.

Il 24 luglio Federico Barbarossa, assolto dalla scomunica da tre Cardinali per conto di Alessandro, col suo consenso entrò a Venezia, dove il Papa lo attendeva davanti alla Basilica di San Marco. L'Imperatore, accolto fastosamente dai Veneziani, gli si genuflesse innanzi e il Papa lo rialzò prontamente, dandogli il bacio della pace e la benedizione. I tedeschi cantavano il *Te Deum*. Il Papa il 25 luglio celebrò in San Marco alla presenza dell'Imperatore e predicò. Prima e dopo la funzione, Federico prestò i servizi di staffa che aveva rifiutato a Sutri ad Adriano IV. Il 1 agosto, nel palazzo episcopale veneziano, l'Imperatore fece prestare il giuramento per la pace e l'armistizio. Un Cardinale Legato andò a Rovigo per ricevere le relative assicurazioni da parte dell'Imperatrice e del re Enrico VI, inclusi tra i firmatari della Pace, in quanto al secondo era stato riconosciuto, come d'intesa, il titolo di Re dei Romani. La Pace di Venezia non chiariva nessuna delle questioni di fondo, quelle di principio, ma permetteva tuttavia ai contendenti di ritenersi vincitore, non avendo dovuto in nulla sconfessare se stessi. La Chiesa tedesca rimaneva nelle mani dell'Imperatore, che conservò il diritto di spoglio e pose le regalie della feudalità ecclesiastica sotto il suo controllo, con il consenso dei Legati Apostolici. Il Papa continuò a fare da mediatore tra l'Imperatore e i Comuni, la cui Lega si sciolse e i cui membri più estremisti, come Milano e Alessandria, si allearono con lui nel 1185, a coronamento dell'accordo definiti della Pace di Costanza, che però venne sottoscritta il 26 giugno del 1183, dopo la morte di Alessandro, e che prevede la decadenza delle disposizioni di Roncaglia, a vantaggio del riconoscimento del diritto feudale per i Comuni. Il Pontefice avrebbe osservato sino alla morte con scrupolo i termini del Trattato di Venezia e, a chi gli obiettava che molte concessioni erano ingiuste, egli rispondeva che andavano tollerate per amore della pace. Alessandro III lasciò volutamente nel limbo dei problemi irrisolti la controversia sulla proprietà e la sovranità sui Beni Matildini, la validità delle consacrazioni scismatiche – sacramentalmente valide ma di solito annullate, in passato, in casi simili - e i rapporti col Comune di Roma – per non dare margine di manovra all'Imperatore. Il Pontefice poteva permettersi tutto questo perché aveva introitato il successo maggiore, ossia il conseguimento di un enorme prestigio in tutta la Chiesa, ottenuto per la coerenza del suo governo e la tenacia della sua lotta, un prestigio più alto di quello che aveva trovato al momento della sua elezione. Le competenze legislative, amministrative e giudiziarie della Curia erano ulteriormente aumentate, tanto che Papa Bandinelli cercò di porre un freno alla prassi in costante aumento di appellarsi a Roma da tutte le parti del mondo, esattamente come avevano fatto Papa Paganelli e Papa Breakspeare, ma senza avere alcun apprezzabile successo, esattamente come loro.

IL TERZO CONCILIO LATERANENSE

Tanto nella Pace di Anagni che in quella di Venezia Papa e Imperatore avevano convenuto sulla necessità di convocare un Concilio Generale, debitamente preparato da un altro Concilio di rango minore. In entrambi i Sinodi il Papa e i Padri dovevano scomunicare coloro che non avessero osservato i termini dell'accordo. Il Concilio preparatorio si tenne a Venezia il 14 agosto del 1177 in San Marco e vide una scena inimmaginabile fino a qualche mese prima: Alessandro III e Federico I seduti accanto. Il primo scagliò l'anatema su chi avesse violato la pace o l'armistizio e non si fosse assoggettato alla penitenza entro quaranta giorni, nonché su chi ancora rimanesse nello scisma. Le fiaccole si abbassarono a terra in segno di consenso e si spensero. Allora l'Imperatore, assieme agli altri, scandì la formula di rito che ratificava le Paci di Dio – e questa era una Pace di Dio: *fiat, fiat!* Nel settembre del 1177 Federico rientrò in Germania, lasciando al Papa l'onere della realizzazione del Concilio. L'arcivescovo Cristiano di Magonza, scendendo da nord, scortò il Papa nello Stato della Chiesa – che vi giunse facendo un giro lunghissimo e insolito, che lo portò dapprima via mare a Siponto e poi per via di terra a Troia, Benevento e San Germano, per incontrare alla fine le truppe imperiali - e l'antipapa Callisto III, che ricusava di sottomettersi, venne bandito dall'Impero. Giunto ad Anagni, Alessandro III incontrò i rappresentanti del Comune di Roma che dovettero sottostare alle condizioni da lui poste per il rientro in città, pena l'uso della forza da parte di Cristiano di Magonza. Il Pontefice confermava l'autonomia che il Comune aveva conquistato nella rivoluzione del 1143, ma i Senatori capitolini dovevano prestare giuramento di fedeltà ad Alessandro, la cui sovranità feudale venne così confermata. Infatti il Comune doveva restituire le regalie al Papa, garantirne la sicurezza e tutelare i pellegrini. Anche il Prefetto di Roma Giovanni di Vico, che era il punto di riferimento dell'opposizione aristocratica al Papa, dovette sottometterglisi. Alessandro sostò poi a Tuscolo e infine entrò a Roma il 12 marzo del 1178, accolto dal popolo con mille ovazioni che però non scalfirono la diffidenza che il Pontefice aveva per loro. Infatti presto tornò a Tuscolo, dove il 29 agosto del 1178 ricevette l'atto di sottomissione di Callisto III, che aveva tentato una vana resistenza prima a Viterbo e poi a Monte Albano, da cui era stato snidato da Cristiano di Magonza.

Rientrato negli Stati della Chiesa, il Papa sbrigò gli affari correnti più impellenti, risarcendo coloro che nelle guerre avevano subito danni per causa sua – allargando la base della sua popolarità – ripagando i debiti finanziari con chi lo aveva sostenuto e infeudando vari castelli alle solite condizioni, ma soprattutto si poté dedicare alla convocazione del Concilio Generale. Nell'autunno del 1178 i Legati Apostolici percorsero l'Europa per invitare tutti gli aventi diritto al grande Sinodo che si sarebbe tenuto in Laterano. Le condizioni politiche generali erano favorevoli: la Francia e l'Inghilterra avevano concluso la Pace di Nonancourt (25 settembre 1177), per cui i loro Vescovi e Abati parteciparono agevolmente al Concilio. Enrico II permise anche ai prelati irlandesi di prender parte all'assemblea. Baldovino IV (1174-1185), re di Gerusalemme, inviò sette Vescovi al Concilio, ai quali Guglielmo II di Sicilia permise il libero transito. Giunsero anche i rappresentanti dell'Ordine del Tempio e dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni.

Il grande Concilio – che poi sarebbe stato riconosciuto come l'XI Ecumenico – si aprì il 5 marzo del 1179. Vi partecipavano trecento Vescovi italiani, tedeschi, borgognoni, francesi, spagnoli, inglesi, irlandesi, siciliani, gerosolimitani, antiochiani, tripolini, danesi, ungheresi. Uno dei prelati più rappresentativi era Giovanni di Salisbury, diventato Vescovo di Chartres. Tutte le sedi della Chiesa imperiale erano rappresentate: Magonza, Bamberg, Augusta, Costanza, Worms, Spira, Coira, Salisburgo, Ratisbona, Passau, Treviri, Metz, Liegi, Zeit, Meissen, Brandeburgo, Amburgo e Brema, Schwerin. Ciò dimostrava la concretezza della pace raggiunta. Mancavano gli Arcivescovi di Colonia e Magdeburgo, Filippo (1167-1191) e Wichmann, e i prelati della Westfalia, a causa delle contese tra Enrico il Leone e l'Imperatore. Anche la Chiesa Greca venne rappresentata da Nettario di Casula, segno di una ancora, sia pur labile, persistente unità. Vi giunse anche una delegazione di Valdesi. Vi erano poi Abati, Priori, Arcidiaconi, teologi, canonisti e accompagnatori dei presuli. Il discorso introduttivo fu tenuto da Rufino II di Assisi (dopo il 1144-1179), uno dei

massimi canonisti dell'epoca. Egli scandì in latino le linee principali del Primato della Chiesa Romana, esaltando la personalità e l'opera di Papa Alessandro.

Gli atti conciliari non ci sono giunti e le note del grande storico, l'arcivescovo Guglielmo di Tiro (1174-1183), sono andate perdute. Tuttavia i cenni degli storici ci permettono di farci un'idea dello svolgimento assembleare. Ne scrissero anche alcuni Padri conciliari, brillanti esponenti della letteratura mediolatina, come Pietro di Blois (1135-1212), Pietro Comestore (1100-1179), Walter Map (1135-1210) ed altri. Le sedute conciliari furono tre e si tennero il 5, il 14 e il 19 marzo. Le loro deliberazioni vennero condensate in ventisette canoni, che furono oggetto di ampie discussioni e consultazioni. La loro formulazione si deve ad Alessandro III in persona, le cui tracce sono la chiarezza e la misura, oltre che la lingua stringata e fine, che tradivano il Papa giurista. Le sue numerose esperienze si condensarono nella diversità dei contenuti. I provvedimenti di Anagni e Venezia per il superamento dello scisma vennero ratificati. Si stabilì che ogni Cattedrale dovesse avere la sua Scuola, ogni chierico il suo beneficio per mantenersi e che ogni Vescovo dovesse provvedere al suo clero. Venne deciso che, in caso di mancata occupazione di un beneficio da parte del designato entro sei mesi dal conferimento, esso passava all'istanza concorrente o a quella superiore, stabilendo criteri chiari per il diritto di devoluzione. Si proibì il cumulo dei benefici in cura d'anime in una sola persona. Si stabilì che i Vescovi dovessero avere almeno trent'anni per essere eletti. Vennero prese norme contro la simonia e la clerogamia, a dimostrazione che centoventi anni di riforme non avevano ancora sradicato il problema o, che è la stessa cosa, che esso continuava a riproporsi ciclicamente e a macchia di leopardo. Vennero stabilite le condizioni per l'esonero dalle tasse scolastiche per i chierici meritevoli e si concesse loro l'esenzione dal soggiorno nella propria Diocesi nel periodo di studio, venne proibita nuovamente l'usura e il commercio di armi con gli infedeli, vennero regolati i rapporti sociali tra i cristiani e gli ebrei e i musulmani residenti nei loro paesi, vennero stabilite norme per l'assistenza dei lebbrosi. A coronamento della secolare riforma gregoriana, la Chiesa Privata venne abolita e la proprietà laica venne trasformata in patronato, recependo completamente quanto enunziato nel *Decretum* di Graziano.

Una norma di capitale importanza, che avrebbe avuto una larga applicazione nel futuro, era quella che stabiliva la liceità e la meritorietà dell'azione militare contro gli eretici che governassero regioni cristiane e favorissero la diffusione dell'eresia o contro le comunità di eretici costituite come corpi sociali indipendenti. Tale canone estendeva a questi combattenti i privilegi crociati, ossia l'Indulgenza plenaria, la protezione papale per le persone e per i loro beni. In tal modo la guerra contro gli eretici era diventata una Crociata, un pellegrinaggio armato dei fedeli presso le membra del Cristo sofferenti per l'oppressione dei cattivi cristiani, negatori delle verità della Fede e causa di dannazione eterna. Il canone prevedeva la stessa disciplina per procedere contro i perturbatori della pace sociale in varie regioni d'Europa – Aragona, Navarra, Brabante, ecc.- concedendo le medesime indulgenze a chi li combatteva per le stesse motivazioni. Anche questa estensione del concetto di Crociata avrebbe avuto una certa fortuna ed è basato sull'idea che bisognava difendere i cristiani buoni da quelli cattivi che, privandoli della pace temporale, rendevano difficile la loro ascesa verso il cielo.

Ma il più celebre dei canoni è il Primo, il *Licet de vitanda*, ancora in vigore, che stabilisce l'elezione del Papa. Esso sviluppava le norme del Concilio Lateranense del 1059 e stabiliva che la scelta del Pontefice spetta solo al Sacro Collegio dei Cardinali, senza distinzioni di funzioni tra i suoi tre Ordini. Vescovi, Presbiteri e Diaconi avevano tutti lo stesso diritto di voto, superando la norma del Lateranense del 1059. Inoltre, l'ancestrale norma dell'unanimità venne abolita e si stabilì che il Papa dovesse avere, per la sua elezione, i due terzi dei suffragi. Il resto del clero di Roma e i laici vennero estromessi in quanto non citati. L'Imperatore perse il diritto di conferma anche nelle forme edulcorate previste dal Lateranense del 1059. In tal modo, dopo otto secoli, il Papato si emancipò completamente dall'Impero. L'elezione poteva avvenire anche fuori Roma e l'eletto poteva da subito esercitare la sua autorità, anche prima della consacrazione. L'elettorato passivo

spettava comunque a qualunque chierico, anche se nei secoli successivi furono eletti quasi sempre Cardinali.

I Valdesi vennero ricevuti benevolmente dal Papa, che apprezzò e lodò la loro povertà volontaria, ma non venne dato loro il permesso di predicare, demandando la valutazione caso per caso agli Ordinari locali. Il rifiuto che venne loro opposto alla prima richiesta in tal senso da parte dell'arcivescovo di Lione Guicardo (1165-1180) portò all'eretizzazione del movimento. Sempre nel Concilio, il Papa approvò la regola di vita dell'Ordine degli Umiliati.

Come ho detto, Alessandro non si occupò della validità delle ordinazioni nello scisma, ma è impossibile che la questione non sia stata trattata. Purtroppo i canoni non ci sono giunti. Possiamo dedurre che, senza essersi pronunciata su questioni di principio, l'assemblea abbia confermato la validità delle consacrazioni sacerdotali.

L'ultimo strascico dello scisma, sopravvissuto, sia pure in minime proporzioni, al III Lateranense, fu l'elezione dell'antipapa Innocenzo III nel 1179, che però Alessandro III ben presto mise in condizione di non nuocergli affidandolo in custodia ai Normanni.

ALESSANDRO III, ENRICO II E TOMMASO BECKET

Dal 1162 al 1170 si svolse nel Regno d'Inghilterra la lotta tra il *Regnum* e il *Sacerdotium*, rappresentati rispettivamente da Enrico II e Tommaso Becket (1118-1170), in qualità di Arcivescovo di Canterbury e di Primate inglese. Contrasto variamente intrecciato con quello del Papa con l'Imperatore, si può comprendere solo sullo sfondo di quest'altra contesa. Tra il 1135 e il 1152, in seguito ai torbidi per la successione dinastica, le libertà ecclesiastiche erano state messe in discussione. Enrico II, diventato sovrano nel 1154, restaurando le prerogative regie, cominciò a pretendere il controllo delle Diocesi e delle Abbazie, a causa della rilevante posizione da esse occupata nell'ordinamento del Regno, fortemente strutturato in modo feudale, per ripristinare il modello di Guglielmo il Conquistatore (1028-1087) e di Enrico I. Il 27 maggio 1162, alla morte dell'arcivescovo Teobaldo (1139-1161) avvenuta il 18 aprile 1161, l'arcidiacono Tommaso Becket, già amico e consigliere del Re e Cancelliere del Regno, fu eletto, su impulso di Enrico II, alla cattedra di Canterbury.

Tommaso, in qualità di Cancelliere, aveva sempre sostenuto con forza la legittimità di Alessandro III, mantenendo però una mondanità legata al suo ruolo di corte. Indossato il pallio, cambiò stile di vita e portò la sua rinnovata virtù al servizio della riforma e della causa di Papa Bandinelli. Ciò implicava una inedita opposizione alle rivendicazioni giurisdizionalistiche del suo Re, del quale smise anche di essere Cancelliere per dedicarsi solamente al servizio pastorale. Enrico II rivendicava la provvista canonica dei benefici maggiori, la giurisdizione regia sui tribunali ecclesiastici e il diritto di autorizzare gli appelli alla Curia. Tommaso Becket sosteneva energicamente la libera elezione dei prelati, l'indipendenza della giurisdizione ecclesiastica e il libero appello a Roma, concessi da Re Stefano I e basati sui principi del diritto canonico. Lo scontro era inevitabile, uguale e diverso da quello tra Impero e Papato sul continente, ma purtroppo all'interno di un Regno che era parte dell'obbedienza del Pontefice combattente.

Tommaso Becket, appena eletto, sollecitò e ottenne il pallio da Alessandro III, che si trovava a Montpellier. Col consenso di Enrico II partecipò, con i suoi suffraganei, al Concilio di Tours del 1163, nel quale, oltre a sostenere la causa di Alessandro, l'Arcivescovo si convinse che la sua lotta era strettamente legata a quella del Pontefice. In quel Sinodo però affiorò la rivalità di sempre tra York e Canterbury, per cui l'arcivescovo della prima città, Ruggero (1154-1181), si schierò col Re contro il Primate. Quando Enrico II, nel 1163, tentò di limitare la giurisdizione ecclesiastica sui chierici, Tommaso Becket, alla testa dell'Episcopato compatto, glielo impedì. Il sovrano, che nel 1162 era riuscito nel medesimo intento nel Ducato d'oltremania di Normandia, non aveva tuttavia intenzione di rinunciare al suo obiettivo e tenne a Clarendon, alla fine del gennaio del 1164, una Dieta nella quale i Vescovi avrebbero dovuto accettare il rinnovamento delle consuetudini giuridiche ecclesiastiche inglesi in vigore ai tempi di Enrico I. Ci fu una lunga trattativa tra il Re e

l'Arcivescovo, che acconsentì ad un consenso orale, ma si oppose risolutamente, sebbene da solo, alla sottoscrizione di una legge in tal senso che, proditoriamente, Enrico sottopose alla firma dell'Episcopato. Questo perché anche la Curia Romana spesso tollerava nella prassi delle infrazioni ai nuovi canoni, ma nessuno poteva accettarle esplicitamente. La debolezza dei Vescovi inglesi fece invece sì che la Chiesa locale venisse nuovamente assoggettata al Re, che sperava di farla franca per la delicata posizione di Papa Alessandro, il quale non poteva permettersi di perderne l'appoggio fino a quando fosse durato lo scisma. Nacquero così i Sedici articoli delle Costituzioni di Clarendon. I Vescovi vennero nuovamente ridotti in dipendenza feudale dal Re, le loro elezioni dovevano essere sotto il suo controllo, gli eletti dovevano prestare giuramento di fedeltà prima della consacrazione, gli Ordinari non potevano disporre illimitatamente dei beni ecclesiastici, i prelati erano tenuti alle stesse prestazioni dei vassalli laici, i tribunali ecclesiastici dovevano seguire la prassi di quelli regi, la loro competenza veniva limitata a vantaggio delle corti statali a cui spettavano anche le questioni debitorie, lo spergiuro, le controversie sulle prebende, le questioni di patronato, i casi criminali e gli affari civili dei chierici. Inoltre il diritto di scomunica dei Vescovi verso i vassalli del Re e i membri della sua corte e dei tribunali venne ristretto, mentre ogni appello alla Curia Romana, i viaggi dei Vescovi verso di essa e la partecipazione ai Sinodi dovevano essere autorizzati dal sovrano. Queste anacronistiche e dispotiche norme, oltre a privare la Chiesa inglese del privilegio del foro e della legge, la portavano fuori dal circuito della Chiesa universale, feudalizzandola come nel più cupo alto medioevo. Tommaso Becket protestò appellandosi ai canoni di Graziano (1075 ca.- 1145 ca.) Il Re allora lo citò in giudizio a Northampton nell'ottobre del 1164. L'Arcivescovo non accettò la sentenza, si appellò ad Alessandro III e si pose, assieme alla sua Chiesa, sotto la protezione papale. Se i Vescovi lo abbandonarono, il popolo lo sostenne e gli permise di lasciare Northampton. I Canonici di Sempringham, la notte successiva alla sentenza, di fuggire, imbarcarsi e raggiungere la Francia, dove sarebbe rimasto sei anni.

Accolto da Luigi VII, Tommaso Becket si presentò ad Alessandro III a Sens, gli espone il suo caso e gli lesse le Costituzioni di Clarendon. Il Papa ne condannò nove articoli e prosciolsse l'Arcivescovo dalla promessa fatta oralmente di osservarle. Respinse poi la sua proposta di deporre il proprio ufficio, nel quale lo confermò, riconoscendo ancora una volta la posizione primaziale di Canterbury. Tuttavia Becket dovette adattarsi alla vita claustrale dei cistercensi in Pontigny presso Auxerre, a poca distanza da Sens, dalla fine di novembre del 1164 al novembre del 1166. Il Re Enrico II, dal canto suo, compì delle feroci rappresaglie, sequestrando i beni dell'Arcidiocesi di Canterbury ed espellendo dal paese i parenti di Becket e i chierici rimastigli fedeli coi loro familiari. Incredibile a dirsi, si adoperarono per una conciliazione tra il Re e il Primate non solo la madre di Enrico II, ossia l'imperatrice Matilde (1102-1167), vedova di Enrico V di Franconia (1081-1125), ma anche il re Luigi VII – nella Pasqua del 1166- e persino il Papa. Quando questi vide che Enrico mirava solo alla signoria sulla sua Chiesa, prima di rientrare in Italia, annullò solennemente la condanna di Northampton.

In ragione di ciò, allo scopo di esercitare pressione su Alessandro III, Enrico II, tra il 1165 e il 1166, si avvicinò alla politica imperiale di Federico I, tanto che i legati regi firmarono a Würzburg nel 1165 la dichiarazione di inconciliabilità con Papa Bandinelli approvata da quella Dieta. Enrico II sapeva che i suoi Vescovi non avrebbero accettato di abbandonare Alessandro, né lo voleva, e quando l'Episcopato inglese rifiutò di accettare la dichiarazione della Dieta, non fece una piega, limitandosi a chiedere al Papa di deporre o trasferire Tommaso Becket. Ma il Pontefice non poteva cedere su questo punto, come pur fece su altre cose di poco conto, con il Re, e anzi tra il 5 e l'8 aprile del 1166 confermò il Primato all'Arcivescovo e il 24 aprile lo nominò Legato Apostolico per l'Inghilterra, sebbene egli non vi potesse risiedere, con un onore che invece ostentatamente aveva negato all'Arcivescovo di York, nonostante le richieste di Enrico II. Poteva sembrare che il Papa avesse appaltato a Becket la politica della Santa Sede verso l'Inghilterra, ma non era così. Vi era tra Papa e Arcivescovo una identità di vedute di fondo, anche se il primo, dovendo puntellare la sua obbedienza, aveva una strategia più duttile. Fu così che York fu esentata dall'autorità del Legato e a sua volta ebbe la Legazione sulla Scozia. Poi, non senza il consenso del Papa, nella Pentecoste del

1166, a Vézelay, Tommaso Becket in qualità di Legato scomunicò i consiglieri e i funzionari regi, ma non il monarca. Questa limitazione in una azione peraltro delegata era in ogni caso una sconfessione delle Costituzioni di Clarendon, in un gioco di pesi e contrappesi. Il Re reagì anch'egli di sponda e informò i vertici dell'Ordine cistercense che, se avessero continuato ad ospitare Becket a Pontigny, egli avrebbe espulso dall'Inghilterra tutti i loro monaci. L'Arcivescovo allora lasciò Pontigny e si ritirò a Sainte-Colombe a Sens. Diversi Legati Apostolici, appositamente nominati, andarono a trattare con Enrico II. Il Papa venne per questo accusato di esitazione, di volontà compromissoria e di insincerità, ma in realtà era condizionato dalle circostanze e voleva evitare due scismi contemporaneamente. Nel 1169 Enrico II e Tommaso Becket si incontrarono due volte, il 6 gennaio a Montmirail e il 18 novembre a Montmartre, ma non si arrivò ad una vera intesa. Tutto rientrava in una strategia dell'astuto e spregiudicato sovrano inglese, i cui obiettivi si palesarono via via. Infatti Alessandro III, su consiglio di Tommaso Becket, aveva vietato che il figlio del Re venisse incoronato come il padre desiderava. Nel 1170, dunque, l'Inghilterra venne ecclesiasticamente isolata dal continente, in quella che fu la prima manifestazione compiuta di anglicanesimo. Le Costituzioni di Clarendon vennero applicate rigorosamente e venne preparata l'incoronazione del giovanissimo principe Enrico (1155-1183). Il Re, infatti, temeva che lo scontro con la Chiesa costasse la continuità della dinastia e quindi mercanteggiava la sua obbedienza canonica al Papa, mostrando fino a che punto potesse spingersi contro di lui. Ruggero di York, a dispetto di Becket e di Papa Bandinelli, incoronò Enrico il 14 giugno del 1170 in San Pietro di Westminster, assieme ai vescovi di Londra, Salisbury, Rochester e Durham, ossia Gilberto Foliot (1110-1187), Jocelyn de Bohun (1111-1184), Walter (1148-1182) e Ugo de Puiset (1125-1195). Fatto questo, prima che Tommaso scagliasse, come suo diritto, l'interdetto su tutta o parte dell'Inghilterra, il Re andò in Francia per trattare personalmente con l'Arcivescovo – e non con il Papa – a Fréteval-en-Dunois, nell'Orléanais, il 22 luglio del 1170. Ora l'obiettivo del machiavellico sovrano era ricondurre in patria il Primate, che considerava la vera causa della politica a lui contraria di Alessandro III. Il Re promise all'Arcivescovo la pace, la sicurezza, la restituzione della Chiesa a lui e dei beni ecclesiastici di Canterbury, la reintegrazione dei diritti primaziali e la ripetizione dell'incoronazione del giovane Enrico per mano sua. La riconciliazione sembrava completa, ma il Re non fornì garanzie di sorta per la realizzazione di promesse che sarebbero state ostacolate proprio dai Vescovi che si erano ribellati al Primate, a cominciare da quelli che avevano incoronato Enrico III. Essi infatti fecero di tutto per evitare la riabilitazione di Becket. Questi, che aveva la vocazione al martirio ma non alla stupidità, prima ancora di rientrare in patria, si fece conferire i massimi poteri dal Papa – che era speranzoso nella composizione della disputa – e scomunicò i prelati che avevano celebrato l'incoronazione prima ancora di partire, temendo che, una volta oltremania, gli avrebbero sequestrato i documenti necessari.

Rientrato trionfalmente a Canterbury nel dicembre del 1170, Becket tuttavia subito dovette scontrarsi con i presuli scomunicati, che si appellarono al Papa – col permesso del Re – contro questo verdetto e rifiutarono di giurare fedeltà all'Arcivescovo sia in quanto Metropolita che in quanto Primate. Il Re proibì a Becket di visitare Enrico III a Winchester e di uscire dalla sua diocesi, mentre molte villanie gli vennero fatte dai funzionari e dalle guardie del sovrano. Enrico II era rimasto spiazzato dalla scomunica dei consacranti del figlio e, quando costoro lo raggiunsero in Normandia, in un moto di stizza, chiese a voce alta e pubblicamente: “Ma non c'è proprio nessuno che mi liberi da questo fastidioso prete?”. E questo qualcuno si trovò.

Nel pomeriggio del 29 dicembre del 1170 quattro cavalieri del Re, con alcuni uomini armati, entrarono nel palazzo episcopale, le cui porte erano sempre aperte per ricevere chiunque. Essi questionarono con Becket per la scomunica inflitta ai cortigiani del Re senza il suo consenso nel 1166. Quando l'Arcivescovo si recò in Cattedrale per i Vespri, lasciando volontariamente aperte le porte del tempio, i cavalieri si allontanarono e presero le armi. Rientrati, essi tentarono di portare fuori dal luogo sacro il prelado e il suo seguito, ma Becket, mentre gli altri chierici si nascondevano, diede le spalle al poderoso pilastro davanti all'Altare di San Benedetto, nella parte nord della navata trasversale. Rimasto nel luogo sacro ma privo di possibilità di fuga, Becket rifiutò di assolvere i

Vescovi scomunicati se prima non avessero fatto penitenza e venne ucciso, dopo aver offerto la sua vita per la pace e la libertà della Chiesa. I sicari, depredato il palazzo, fuggirono nella notte. I monaci e i chierici composero la salma davanti all'altare di San Giovanni Battista e di Sant'Agostino di Canterbury, l'Apostolo degli anglosassoni, raccogliendone devotamente il sangue. Quando l'omicidio doppiamente sacrilego – per la vittima e per il luogo – venne conosciuto in tutto il mondo, l'esecrazione fu unanime. Enrico II, che pure rimase sconvolto dalle conseguenze delle sue incaute parole, Ruggero di York e Gilberto Foliot furono considerati i mandanti, in quanto da quella morte essi sembravano trarre vantaggio, liberandosi di un rivale, di un concorrente e di un superiore ostile. Il 25 gennaio del 1171 l'Arcivescovo di Sens Guglielmo (1168-1176) scagliò l'interdetto sui domini inglesi in Francia, in qualità di Legato Apostolico e per conto di Alessandro III. Il Re inviò a Roma una legazione per scongiurare l'interdetto generale, ma non riuscì a far sì che il Papa, il giovedì santo del 1171, scomunicasse tutti coloro che, direttamente o indirettamente, avessero concorso nell'omicidio di Tommaso Becket, mentre confermò la sentenza del Legato Apostolico e colpì di interdetto tutti i luoghi in cui Enrico avesse soggiornato, riservandone l'assoluzione solo a Legati deputati specificamente a questo. Il Re allora, rifacendosi alla *Laudabiliter* di Adriano IV, il 18 ottobre 1171 iniziò l'invasione dell'Irlanda, giustificandola con la necessità di inserire l'Isola nella Chiesa Romana.

Enrico II avrebbe in ogni caso attaccato l'Irlanda, per impedire che Riccardo II di Clare (1130-1176), Conte di Penbroke, il quale aveva già raggiunto l'isola assieme ad altri cavalieri normanni su invito del re del Leinster Dermot MacMurrough (†1171) – allora in lotta con gli altri sovrani e con il Re supremo, Muirchertac Mac Lochlainn (1156-1166) - e ora era in predicato di impadronirsene. Il Re inglese ottenne la sottomissione della maggior parte dei Re irlandesi e prese il posto del loro Re Supremo, col titolo di Signore dell'Ibernia.

Agli inizi del 1172 Enrico II tenne in Irlanda il II Concilio di Cashel, assieme a Cristiano di Lismore – che rappresentava il Papa sull'Isola – proseguendo l'importazione della riforma gregoriana nel paese già iniziata in precedenza. Vennero proibite le nozze tra consanguinei, stabilito il Battesimo nei fonti battesimali, imposte le decime al clero e vietate le esazioni laiche sui chierici e i beni ecclesiastici, sancite norme di diritto penale e civile, stabilite le sacre esequie per chi moriva coi Sacramenti e sancito di regolare tutte le questioni ecclesiastiche secondo il costume della Chiesa inglese – che era quello romano. Poi Enrico II chiese la conferma della *Laudabiliter* ad Alessandro III, ottenendola con un privilegio del 20 settembre 1172 in cui il Papa assumeva la sovranità feudale del paese alle condizioni concordate a suo tempo tra Enrico II e Adriano IV. Con altre tre lettere nella stessa data al Re, ai nobili, al clero e ai Vescovi irlandesi, il Pontefice impose di obbedire a quanto statuito dal predecessore. L'ipotesi, senz'altro suggestiva, che le lettere e il privilegio fossero anteriori alla conquista, ossia del 1170, non è a mio avviso né convincente né necessaria.

Quest'impresa fu l'ennesimo colpo di scena del giocatore astuto e spregiudicato che era il Plantageneto: mettendosi alla testa dell'impresa irlandese, il Re si assicurava di non essere scomunicato o considerato tale – interpretando in modo dubitativo ed estensivo la sentenza papale del 1171 – perché essa era una impresa religiosa. Ma nello stesso tempo il sovrano congiungeva magistralmente il suo interesse politico con quello della Chiesa. Virtualmente in quel momento la crisi era terminata, ma bisognava che Enrico riparasse la responsabilità almeno politica del martirio di Becket. A tale scopo, fervettero a lungo le trattative tra lui e la Curia. Terminata l'impresa ibernica, Enrico II si incontrò in Normandia nel 1172 coi Legati del Pontefice – i Cardinali Alberto (1105/1110-1187, poi Gregorio VIII), Diacono di Sant'Adriano, e Teodino degli Atti, Presbitero di San Vitale (†1186) – e si concordò un giuramento di purificazione, che il sovrano, dichiarando solennemente di non aver voluto mai far del male all'Arcivescovo martirizzato, prestò il 21 maggio. Alessandro III impose ad Enrico II di tenere a disposizione per un anno duecento cavalieri in Terra Santa, per tre prendere la Croce a Natale e dall'estate successiva partire per la Palestina o in Ispagna, tenendosi a disposizione del Pontefice. Il Re avrebbe poi lasciato libertà di appello a Roma agli ecclesiastici, revocato i diritti consuetudinari contrari alla legge canonica da lui rimessi in vigore, restituiti all'Arcidiocesi di Canterbury tutti i suoi possedimenti, riaccolto in patria i fedeli di

Becket restituendo loro i propri beni. Tutto ciò fu suggellato con giuramento da Enrico II e da Enrico III. Fattolo, il Re venne assolto e riconciliato con la Chiesa. L'accordo fu siglato nel Concilio di Avranches e Alessandro III lo convalidò il 2 settembre del 1172 e il Re lo ratificò in Sant'Andrea il 27 settembre.

Sebbene le Costituzioni di Clarendon non venissero esplicitamente condannate, la Chiesa inglese era stata liberata. Le decretali pontificie emanate per il paese vennero recepite. Il 21 febbraio del 1173 Alessandro III canonizzò Tommaso Becket, la cui tomba era già meta di grandi pellegrinaggi e presso cui anche Enrico II si recò devotamente nel luglio del 1174. Alessandro, assecondando il desiderio del Re, inviò come Legato il Cardinale Ugo Pierleoni, Diacono di Sant'Angelo in Pescheria (†1187), che provvide alle Diocesi vacanti e stabilì che il foro ecclesiastico non avrebbe avuto competenza sugli affari feudali e le violazioni forestali del clero. In tal modo, la lotta di Becket arrivò al successo postumo.

LO SVILUPPO DEL DIRITTO CANONICO AI TEMPI DI ALESSANDRO III

La formazione canonistica di Alessandro III non fu solo quella di un chierico, in quanto egli in materia fu maestro. Egli si rifaceva al magistero di Graziano, del quale era discepolo. Il suo *Decretum* si era imposto facilmente come libro fondamentale della canonistica, una scienza giovane che germogliava su un terreno vergine. Così, accanto ai giuristi, intesi come esperti del Diritto Romano, si collocarono i decretisti, che con metodo scolastico trattavano del *Decretum* nelle lezioni e negli scritti. A Bologna esso venne chiosato con glosse interlineari, mentre le sue interpretazioni vennero riassunte in *Summae*, i suoi problemi giuridici vennero trattati in *quaestiones* e da esso si ricavarono le norme del Diritto canonico che vennero così fissate, mentre la ricerca scientifica imparava l'uso delle fonti. Sulla base delle glosse e delle *summae* vennero date spiegazioni complete ed esaurienti dell'intero testo del *Decretum*, ossia gli *apparatus*. Altri canonisti comparvero in Francia e specialmente in Normandia. Il maggior discepolo di Graziano, ossia Paucapalea, che divise in distinzioni le parti I e III del *Decretum*, compose per primo la sua *Summa* tra il 1145 e il 1148. Rolando Bandinelli, all'epoca stimato maestro universitario, compose la sua *summa*, chiamata *Stroma*, prima del 1148. Ognibene di Verona (†1185) compose il suo compendio nel 1156. Stefano di Tournai (†1203), quando Rolando Bandinelli era già diventato Papa ed era nella tormenta dello scisma, usò sia la sua opera che quella di Rufino, poi vescovo di Assisi, intorno al 1160. Dal canto suo, Rufino fece la sua *summa* di glosse, la prima del genere, poco prima del 1159, che servì come base al lavoro, tra i tanti, di Giovanni da Faenza (†1190). Simone di Bisignano, altro discepolo di Graziano, scrisse la sua *summa* tra il 1177 e il 1179. Il più grande decretista fu Ugucione da Pisa (†1210), vescovo di Ferrara, che portò al culmine e a conclusione la Scuola di Bologna, redigendo la sua *summa* entro il 1188-1190.

In effetti la maggior parte dei decretisti bolognesi divennero Vescovi – Rufino ad Assisi, Ognibene a Verona, Giovanni a Faenza, Stefano a Tournai, Sicardo (1155-1215) a Cremona – altri Cardinali – Laborano e un omonimo di Graziano - e tre – Bandinelli, Alberto di Morra (1110-1187) e Lotario di Segni (1161-1216) – divennero Papi (Alessandro III, Gregorio VIII, Innocenzo III). Era iniziata l'età dei Papi e dei Vescovi giuristi. Le *summae* francesi sono giunte invece a noi anonime, col nome della città in cui si rinvennero i manoscritti, sebbene non necessariamente fossero state scritte là: erano quella di Parigi, quella di Lipsia, quella di Colonia, scritta a Parigi intorno al 1170, quella *Monacensis*, che veniva dalla Carinzia dove fu messa su carta tra il 1175 e il 1178. Il summenzionato Sicardo di Cremona fu uno dei pochi maestri epigrafici della scuola francese, caratterizzata da una propria ripartizione della materia e da un proprio metodo nelle sue opere.

Non desta meraviglia leggere, credo, che il *Decretum* venne in uso in Curia sotto il maestro decretista diventato Papa, ossia il nostro Alessandro III. Sebbene non ebbe mai forza di legge, la vasta letteratura su di esso e il lavoro che ispirò nelle principali scuole, assieme alla sua diffusione universale, fece sì che il *Decretum* di Graziano diventasse, proprio a partire dal pontificato alessandrino e in particolare da quello di Innocenzo III, la base della produzione legislativa che fece

del Papato la guida e il centro della Chiesa. I centri di irradiazione della canonistica furono Bologna, Parigi, Montpellier – dove soggiornò Alessandro III – Oxford e Salamanca.

Il materiale giuridico condensato dagli studiosi fu messo a servizio dei tribunali e delle università, creando il nuovo diritto sulla base di una sintesi pratica e teorica. Il grosso di questo lavoro lo fecero i Papi, a cominciare da Alessandro III, con le Decretali, e i Concili da essi presieduti o approvati con le Costituzioni. Sotto Papa Bandinelli in effetti le deliberazioni in tal senso, che già esistevano, si moltiplicarono. Esse vennero raccolte dapprima da privati e poi per ordine dei Papi. Ci furono più di ottanta di queste compilazioni, ma le più importanti sono cinque, che però sorsero a partire dal 1191 e fino al 1126.

I canonisti non svilupparono una teoria generale del potere giuridico della Chiesa, presupponendolo nel Papato e nell'Episcopato in comunione con lui, concentrandosi sui problemi concreti. Il contesto storico culturale fece sì che della Chiesa venisse messo in evidenza l'ordinamento gerarchico di istituzione divina a discapito della concezione di essa quale Popolo di Dio, recentemente riscoperta. La canonistica distinse tra potere di ordine e potere di giurisdizione all'interno dell'unica autorità della Chiesa. Il legislatore supremo era il Papa, limitato solo dal diritto divino e dalla coscienza individuale. Il diritto pontificio si sviluppò ben oltre quello conciliare e la preminenza del Papa trovò un limite teorico solo nel caso di scuola di una sua eresia formale. Egli convocò, guidò e chiuse i Concili Generali e ne promulgò gli atti. Le funzioni tradizionali dei laici, quali oramai erano considerati anche Re e Imperatori, vennero praticamente azzerate.

Il Papa aveva il diritto di concedere dispense e privilegi anche a dispetto del diritto pontificio, oltre che di quello generale e particolare. Celestino II (1143-1144) introdusse la formula di riserva per la salvaguardia dell'autorità della Sede Apostolica. Ma l'uso indiscriminato del diritto di dispensa si nascondevano gravi pericoli per la sicurezza delle strutture giuridiche, che all'inizio non si riconobbero.

Al massimo potere giudiziario erano sottoposti tutti i battezzati e da Alessandro III si andò sviluppando la giurisdizione delegata. I giudici delegati esaminavano i casi controversi e a volte avevano poteri decisionali, ma altri casi determinati, sia canonici che penali, vennero riservati al Papa. Alessandro III, già nel III Lateranense, si riservò le beatificazioni e le canonizzazioni, così come le Indulgenze, nelle quali le competenze episcopali furono ridotte. Il Papa si riservò di fondare Università – anche se non esclusivamente – e di dotarle di privilegi. Il principio di riservare al Pontefice l'Investitura ecclesiastica dei benefici maggiori prelude e accompagnò quello della riserva canonica spettantegli per tutte le prebende ecclesiastiche, delle quali dapprima gli vennero riservate determinate classi. Poi sopravvennero spettanze e provvigioni sui benefici destinati ad essere vacanti, lo sviluppo del diritto di devoluzione e l'accettazione di postulazioni da ogni parte. Solo dopo però queste prassi divennero altrettanti canoni.

Nei Concili Generali convocati dal Papa, che poi a partire da Innocenzo III vennero giustamente considerati ecumenici, erano invitati Cardinali, Primate, Metropoliti, Patriarchi, Vescovi, Abati, Arcidiaconi e Arcipreti delle Collegiate, ma il diritto di voto spettava solo ai porporati e all'Episcopato, mentre gli altri venivano solo consultati, compresi i sovrani invitati o presenti e i rappresentanti delle città. Il III Concilio Lateranense, come i due che lo avevano preceduti e quelli che lo seguirono, non ebbe un regolamento, ma per prassi tenne poche sedute generali o sessioni nelle quali si fecero enunciazioni di principio e si approvarono i canoni preparati in Concistoro e nelle commissioni *ad acta*. Il Papa poi non era costretto ad accettare nessuna decisione conciliare. I Concili non generali, se presieduti dal Papa o da un suo Legato, erano considerati in entrambi casi pontifici, anche se tenuti fuori di Italia.

Anche se a questo proposito siamo informati solo a partire dal XIII sec., è lecito supporre che sin da questo periodo i Papi, nonostante l'enorme concentrazione di potere nelle loro mani, avessero a cuore che gli Ordinari, in base al diritto, mantenessero la pienezza delle funzioni di ordine, magistero e giurisdizione nelle loro Diocesi, mentre la loro istituzione, suddivisione e soppressione spettava alla Santa Sede, anche all'interno delle Province ecclesiastiche, sia pure come privilegio. All'epoca, le Diocesi erano ottocento. Accanto agli Ordinari, al posto dei Corepiscopi via via

scomparsi, si collocarono altri Vescovi, detti poi Ausiliari, che in origine erano prelati di Diocesi vicine o rimasti privi delle loro sedi per eventi bellici e che poi divennero titolari *in partibus infidelium*. Essi svolgevano funzioni solo spirituali. In caso di impedimento, l'Ordinario era supplito da un Coadiutore. Molti Vescovi erano legati al Papa da giuramenti di obbedienza, mentre le dispense erosero i diritti episcopali nelle Diocesi. Esse, quando erano troppo grandi, vennero divise in settori affidati ad Arcidiaconi, distinti da quelli del Capitolo Cattedrale. Più volte all'anno il clero di queste circoscrizioni si riuniva in Capitoli arcidiaconali. La tendenza ad attribuire loro funzioni giurisdizionali venne invece combattuta dai Vescovi che preferirono nominare ufficiali per l'esercizio della giustizia e Vicari Generali per gli affari amministrativi. I Vescovi rimasero, per diritto divino, i vertici della complessa gerarchia minore.

I Decanati regionali, che riunivano più Parrocchie, erano in parte suddivisioni degli Arcidiaconati e in parte dipendenze dirette del Vescovo. Il Decano, chiamato anche Arciprete, faceva quindi da intermediario tra l'Ordinario e i Parroci, rendendo note le disposizioni del primo ai secondi, visitando le Parrocchie in sua vece e curando la disciplina del clero. Più volte l'anno si tenevano assemblee decanali.

In questo periodo, per la rinascita delle città, si moltiplicarono le Parrocchie, istituite dal Vescovo, per la cura d'anime mediante le funzioni riservate al Parroco – Sacramenti, predicazione, servizio degli infermi, sepoltura ma anche giurisdizione – con all'interno, all'occorrenza, congregazioni personali come Corporazioni, Confraternite e gruppi nazionali, specie nell'Europa orientale e negli Stati crociati. Il Parroco era eletto dal Vescovo o più raramente dal Patrono o dal popolo, mentre a volte tutti questi fattori cooperavano. In caso di mancata residenza, il Parroco doveva nominare e pagare il Vicario Parrocchiale. Nelle Parrocchie cosiddette incorporate questo dovere stava in capo al Monastero, al Convento o al Capitolo della Collegiata. I Parroci in ogni caso avevano diritto, all'occorrenza, agli ausiliari, chiamati Cappellani o Viceplebani, la cui scelta – nel XIII sec. – spettava ai Parroci stessi. Tutti i sacerdoti che non erano impiegati nelle Parrocchie potevano essere Cappellani di corte, nei castelli, negli ospedali e nelle chiese minori.

Salendo in alto nella gerarchia, al di sopra dei Vescovi, i Metropoliti avevano diritto di confermare l'elezione dei propri suffraganei e di consacrarli e il dovere di convocare e presiedere i Concili provinciali annuali. Potevano inoltre visitare le Diocesi loro soggette, anche se le Visite generali dovevano essere approvate dai Concili. Erano poi i Metropoliti ad amministrare la giustizia nei casi di inosservanze procedurali degli Ordinari e i loro tribunali erano in ogni caso di seconda istanza. Essi avevano il dovere di chiedere il pallio al Papa, che però poteva conferirlo anche a semplici Vescovi.

Alcuni Metropoliti tentarono di avere il titolo di Primate, ma esso non ebbe mai diritti univoci e spesso divenne puramente onorifico, connesso a quello di Legato Nato. Se il Primate inglese, ad esempio, ebbe sempre un certo peso, anche in base alla personalità del presule, altri contarono poco o nulla. Sei erano i Primate di Francia, cinque di Germania, due in Spagna. I Primate di Scozia, Irlanda, Scandinavia, Polonia e Ungheria, essendo unici, avevano maggior peso sui loro Vescovi.

Nell'età crociata Gerusalemme, Antiochia di Siria e Alessandria di Egitto ebbero un Patriarca latino accanto a quelli greco ed etnico.

In questo periodo si sviluppano associazioni di chierici, attorno ai cardinali della gerarchia, ossia Parroco, Vescovo, Metropolita e Papa. Sono i Collegi vicariali, i Capitoli Decanali e Cattedrali, il Sacro Collegio dei Cardinali. In particolare, il Capitolo Cattedrale, già esistente da lunga data e con una consolidata struttura giuridica ed influenza sin dall'Alto Medioevo, era una parte integrante della costituzione della Diocesi. Nonostante le forme concrete fossero spesso diverse da Diocesi a Diocesi, il diritto decretale rendeva omogenei i Capitoli, composto da Capitolari o Canonici addetti al servizio liturgico della Cattedrale e a quello amministrativo della Diocesi. Ad esso spettava l'elezione del Vescovo. Il Capitolo aveva personalità giuridica e aveva diritti patrimoniali, poteva concludere trattati e farsi rappresentare in tribunale. Aveva ampi possedimenti e si riuniva in assemblee capitolari presiedute da un Decano eletto. La sua direzione spettava a questi o, più raramente, al Prevosto. Il Decano aveva la cura d'anime del clero cattedrale e aveva un suo sigillo,

perché il Capitolo era una istituzione autonoma rispetto al Vescovo, come una sorta di Senato diocesano. Esso aveva un Cantore, un Camerlengo e un Tesoriere. I grandi Capitoli avevano Sottodecani e Sottocantori. I Capitolari, se assenti, provvedevano a Vicari per il servizio del coro. In Germania i Capitoli divennero spesso monopolio dell'aristocrazia, avevano il diritto della cooptazione – da condividere col Vescovo – e provvedevano ad educare coloro che dovevano diventare Canonici. Alessandro III stabilì che il Capitolo Cattedrale approvasse qualsiasi alienazione dei beni diocesani. Ai suoi tempi, il Capitolo aveva già il diritto di essere invitato al Concilio provinciale e generale, nella persona del Decano, mentre in alcuni casi, paradossalmente, era esente dalla giurisdizione episcopale e sottoposto direttamente alla Santa Sede.

Un clero così strutturato, così ricco, con il privilegio del Foro ecclesiastico e del diritto canonico, si costituì in una solida corporazione, sempre più separata dai laici. Il diritto canonico, molto clericalizzato, li trascurò, pur regolamentando i rapporti tra i due ordini. Tuttavia uno intero dei cinque libri delle Decretali trattava del diritto matrimoniale, mentre il diritto consuetudinario, come quello scritto, considerava lo stato del laico, che addirittura nel secolo successivo prese tanta coscienza di sé da contrapporsi al clero all'occorrenza. Se il clero aveva l'esclusiva del magistero e la pienezza della giurisdizione anche in campi profani, per cui il laicato era ad esso sottomesso, ai battezzati rimaneva l'amministrazione di Battesimo e Matrimonio, mentre era controversa la Confessione fatta tra laici; inoltre essi avevano il diritto alla cura d'anime e concorrevano all'amministrazione della Chiesa. Al corporativismo clericale si contrappose quello laico delle Confraternite, votate alla devozione, all'assistenza, alla difesa della Fede, e dotate di un diritto proprio.

IL MOVIMENTO DELLE UNIVERSITÀ E PAPA ALESSANDRO III

Teologia sistematica – teoretica e pratica – e canonistica fecero sì che studenti e maestri, accomunati dal fervore della conoscenza, collaborassero istantaneamente e dessero un impulso poderoso al processo, già iniziato, di formazione delle Università, le cui radici affondano proprio nel XII sec., sebbene esso desse i suoi frutti in quello successivo. Infatti fu nel 1100 che la fioritura della civiltà urbana rese insufficiente la formazione ricevuta nelle Scuole Cattedrali e Abbaziali, incentrate su un modello rurale e volte ad una utenza destinata a perpetuare il clero dei luoghi dove esse fiorivano. Le scuole cittadine, non propriamente ecclesiastiche, presero il sopravvento a Salerno, a Montpellier e Bologna, mentre a Parigi aumentarono professori che, pur insegnando in chiostri e conventi, non erano parte dei rispettivi Capitoli. L'ampio peregrinare degli studenti, specie verso Parigi e Bologna, moltiplicò questi professori. Liegi, Reims, Laon e Orléans furono altri poli di attrazione, come nell'XI sec. lo erano state Le Bec e Chartres. Sono proprio i grandi maestri ad attirare, più e prima delle Scuole ancora in divenire, che si chiamino Anselmo di Laon (1050-1117), Guglielmo di Champeaux (1070-1121) o Pietro Abelardo. L'ingrandirsi delle città offre loro migliori condizioni di soggiorno. In quest'epoca si formò il giovane Rolando Bandinelli che divenne lui stesso un maestro, ma in corrispondenza del suo lungo pontificato le Scuole erano oramai cresciute di prestigio ed attiravano di per sé, sia alunni che docenti, dando una impronta specifica nell'insegnamento. A Parigi i maestri delle arti liberali e della teologia insegnavano in determinati quartieri, sulla base di un permesso concesso dal Canonico Scolastico del Capitolo Cattedrale della città. Tale permesso doveva essere concesso a chiunque avesse i titoli per chiederlo e a stabilirlo fu proprio Papa Bandinelli nel III Lateranense, creando i presupposti di più ampie e cosmopolite comunità di insegnanti e impedendo l'esercizio arbitrario del potere di autorizzare l'insegnamento. Questo fu il nucleo istituzionale dell'Università di Parigi, alla cui causa Alessandro III fu sempre sensibile, avendo soggiornato tre anni in Francia. Il Cancelliere sovrintendeva ai professori, riuniti in gruppi che furono appunto detti Università. Il Maestro, conferendo il grado accademico al discepolo, lo cooptava nel gruppo docente. Uno sviluppo analogo si ebbe a Bologna, anche se non è certo che i docenti di diritto romano –ossia Irnerio (1050-1125) e i suoi discepoli – avessero bisogno di una convalida dell'autorità ecclesiastica o comunale. Tuttavia Federico

Barbarossa, nella Dieta di Roncaglia del 1158, stabilì che i professori di diritto romano si riunissero in una corporazione nella quale potessero far valere i loro diritti, se essi fossero stati conculcati dalla giurisdizione episcopale, cosa che presuppone almeno un tentativo della Chiesa di mettere sotto controllo l'insegnamento giuridico nel suo complesso. Ben presto i docenti di entrambi i Diritti si unirono in sodalizio, costituendo un Collegio al quale si affiancò l'associazione degli studenti o Università, per la gestione dell'ateneo bolognese. Il Collegio, di suo, mantenne il diritto di giudicare la qualifica scientifica di chi voleva essere cooptato.

Sebbene il Papa e l'Imperatore emanarono solo norme generiche sull'ordinamento degli studi e nessun privilegio per singoli atenei sino al XIII sec., la fondazione teologica del primato culturale delle nuove istituzioni accademiche si formò presto, in età carolingia, e nel XII sec. aveva la sua consapevolezza. Era la dottrina della *Translatio Studiorum*, analoga a quella della *Translatio Imperii*: il primato degli studi si era spostato, per divino volere, da Atene a Roma, da Roma a Costantinopoli e da Costantinopoli a Parigi.

LA LOTTA AI MOVIMENTI ERETICALI

Già dai tempi della Riforma gregoriana erano sorti predicatori, itineranti e radicali, ostili alla prassi sacramentale e al clero, che avevano avuto un certo seguito negli strati più bassi della popolazione. Pietro di Bruis (†1125) predicò nella Francia meridionale, Tanchelmo (†1115) nel Brabante e nelle Fiandre, anonimi altri eresiarchi furono attivi nei pressi di Soissons, a Firenze (1117), a Orvieto (1125) e a Treviri (1122). Vi erano tra costoro legami reali, ma sconosciuti. Interrottosi il movimento ereticale in corrispondenza dello scisma del 1130-1138, riprese vigoroso dopo il 1135. Pietro di Losanna (†1145) predicò in Francia e in Italia, raggiungendo il suo apice in quella Alby che sarebbe stata la cittadella dei Catari, riprendendo temi e argomenti di Pietro di Bruis ma con maggiore furore iconoclasta, chiedendo ai suoi seguaci di distruggere chiese, altari, Croci e statue e di picchiare i sacerdoti. Egli rigettava in blocco tutta l'economia sacramentale della Chiesa. Predicava caoticamente una vita apostolica, ma non seppe dare alcuna organizzazione alla sua comunità. Eone della Stella (†1148) ebbe la stessa violenza di Pietro di Losanna ma anche capacità organizzativa, anche se la sua dottrina fantasiosa risultò ai più indigesta e fu un limite alla diffusione della sua predicazione. Di Arnaldo da Brescia, il più qualificato e credibile degli estremisti pauperisti, abbiamo già detto.

Con la comparsa dei Catari, il movimento pauperista e dualista che sottintendeva le predicazioni precedenti venne chiaramente in superficie dalle grotte carsiche della storia. Il catarismo, come fenomeno di massa, nacque a partire dal 1140 ed era in linea, in quanto tale, sia con la Riforma gregoriana che con le Crociate che con i movimenti penitenziali ortodossi, intenti a peregrinare o a costruire febbrilmente nuove chiese, e ovviamente con il movimento comunale. La Francia meridionale, l'Italia del Nord, il bacino del Reno e le Fiandre non a caso furono i contenitori di tutti questi movimenti, incentrati nelle città e presupponenti una certa cultura nel popolo che ne era protagonista e, in relazione ai fenomeni religiosi, una sincera ma inquieta e spesso incerta ricerca spirituale.

L'albero genealogico del catarismo aveva radici molto antiche. L'antico dualismo indoeuropeo aveva avuto la sua prima forma storica nello Zoroastrismo, con la sua concezione diteista, per cui esistevano un Dio buono, creatore delle realtà spirituali, e uno malvagio, creatore di quelle materiali. Esso si era poi ibridato nel calderone dello Gnosticismo con il tardo Giudaismo non templare e con altri elementi provenienti sia dalla religione assiro-babilonese che da quella egiziana. Ma il miglior punto di coagulo sincretico era stato il Manicheismo, nel quale erano confluiti elementi mazdaici, ebraici, buddhisti e cristiani. Esso era diventato una Chiesa e una filosofia che aveva suggestionato un giovane Agostino che, però, in età matura, lo confutò in modo insuperato. Ma non tutti i dualisti conoscevano il pensiero dell'Ipponense, perciò il Manicheismo era riuscito a sopravvivere in varie maniere, delle quali la più importante è, per il nostro discorso, il Bogomilismo, sorto tra la Bosnia e la Bulgaria, e dal quale partirono le suggestioni dei primi

predicatori iconoclasti di cui abbiamo fatto menzione, nei quali la matrice dualista è ricoperta di molti strati di vernice pauperistica. L'aspirazione alla perfezione cristiana si manifestava nell'assolutizzazione della povertà, come forma di rigetto della materia, ma la matrice originaria si rivelava nel rifiuto di ogni materializzazione della pietà, per cui, come in un climax ascendente, vennero rifiutate le statue sacre – introdotte nel culto proprio tra XI e XII sec. – le Reliquie, i Sacramenti – con la loro pretesa di veicolare la Grazia mediante segni sensibili – il culto di esseri che avevano avuto o ancora avevano un corpo – i Defunti, i Santi e la Vergine Maria – e nei casi estremi lo stesso dogma dell'Incarnazione. Ovviamente il clero, come strumento eletto di Dio per la santificazione, era rigettato e con esso ogni forma organizzata di ascetismo. Anzi spesso la stessa idea di società, basata sul matrimonio e sull'autorità, veniva rigettata, con un utopismo ad un tempo ribelle e libertino. Ma, al di là di questo anarchismo riformistico, spesso contraddittorio nelle formulazioni dottrinali e poco noto per le lacune delle fonti, il cammino del dualismo, in modo parallelo al Cristianesimo e con la costante tentazione di fagocitarlo, continuava. I Bogomili arrivarono a Bisanzio e fu qui che divennero i Catari. Espulsi da Manuele I Paleologo, vennero citati con questo nome a partire dal 1163 nelle fonti medievali. Il termine significa "puri" e rivela la pretesa di perfezione degli adepti, ma il Catarismo non è un'eresia cristiana, bensì un'altra confessione religiosa con elementi desunti dal Cristianesimo. Due erano le correnti del Catarismo che imperversavano in Europa negli anni di cui parliamo. Quella assoluta insegnava un rigoroso dualismo tra la sfera degli spiriti e quella dei corpi, creata da due rispettivi Dei, antitetici ma separati, le cui opere si erano mescolate per opera di satana, debitamente respinto da San Michele e da Gesù Cristo, che liberano le anime dal dominio del nemico e quindi dalla commistione corporea, restaurando l'ordine primigenio in cui le due dimensioni erano separate. La forma mitigata ammetteva un solo Dio creatore di tutto, la cui opera è sovvertita da satana che corrompe gli Angeli e ne fa le anime dei corpi materiali, così da incarcerarli. Da questa prigione li libera Gesù, che è un Angelo che prende un corpo apparente dalla Vergine Maria. L'opera redentiva, compresa la Passione e Morte, è anch'essa apparente, mentre lo Spirito Santo scende su Gesù solo nel Battesimo al Giordano e vi rimane sino alla glorificazione. Come si vede, in questa forma mitigata sono assai presenti elementi adozionistici e docetisti, se non addirittura ebioniti. Lo Spirito Santo scende poi sugli Apostoli e sui fedeli battezzati, secondo un rito che non contempla l'uso dell'acqua ma un esorcismo, un contatto col Vangelo e una imposizione delle mani, detto *consolamentum*. Esso conferisce ai perfetti una sorta di impeccabilità e li chiama ad una rigida vocazione di povertà e castità. Ora, se la pretesa dell'impeccabilità era foriera di mille abusi morali, la rigida vocazione era la causa del numero esiguo dei perfetti. La folla degli altri fedeli, i cosiddetti uditori - che si prendevano la briga di nutrire i perfetti, che non lavoravano e che in teoria non avrebbero dovuto neanche mangiare, ma che accettavano i doni maledicendo ritualmente chi li portava loro – potevano aspirare alla salvezza non per le opere, né per la fede, ma per la comunicazione dei meriti dei perfetti, ossia dei Catari propriamente detti, che o li assolvevano in vita dalle loro colpe di volta in volta con l'*apparellamentum* o li benedicevano in punto di morte. In tal modo sia le anime dei perfetti che quelle degli uditori, dopo la morte, sarebbero state liberate dai corpi e condotte in cielo e questo, si badi, indipendentemente dal tipo di vita condotto in precedenza. Perciò il Catarismo degli uditori si diffuse in quegli ambienti, prima di tutto le corti feudali della Francia del Sud, dove si conduceva una vita spensierata, che ora non era più oggetto di rampogne da parte del clero cattolico. Sembra che i Catari credessero nella metempsicosi e nell'annullamento finale dei dannati e dei demoni, senza nessuna resurrezione della carne. Ovviamente, in questa visione di Dio non vi è posto per la Trinità. La negazione del Cristianesimo è quindi completa, sia nel dogma che nella morale, anche se la Chiesa catara si diede una struttura analoga a quella cattolica, con Parroci, Vescovi e, sembra, persino un Papa eretico.

I Catari vennero processati per la prima volta a Liegi e il giudizio finale spettò a Lucio II (1144-1145). Nel frattempo contro la marea eretica che cresceva e si diffondeva in silenzio si levò la predicazione di San Bernardo – martello di tutti gli eretici dell'epoca – e l'intolleranza popolare. Deplorando questi eccessi, Bernardo suggerì quello che sarebbe stato il modello operativo: istruire

gli eretici, ammonirli in caso di ostinazione e, se persistenti, scomunicarli. Se poi essi erano tanti e pericolosi, chiedere l'ausilio del potere coattivo materiale dello Stato era una opzione che già Agostino aveva teorizzato e non solo perché essi mettevano in discussione i fondamenti sia della società civile che di quella ecclesiastica, ma perché in una società cristiana mettere in discussione i principi della Fede Cattolica era dissolutore della convivenza umana e causa di dannazione eterna, per cui era lecito, se non forzarli alla conversione, almeno distruggere le basi politiche e sociali della loro capacità pervasiva e di sopravvivenza.

Proprio negli anni di Alessandro III, mentre la Chiesa era divisa dallo scisma papale, i Catari si diffusero enormemente, suscitando grande apprensione nel Papa. Se negli anni quaranta essi erano nella Champagne, ad Alby e nella regione di Colonia, nel 1162 giunsero in Inghilterra e nel 1165 fondarono scuole a Colonia e si diffusero in Italia del Nord. Nello stesso anno si tenne a Lombez un dibattito tra cattolici e catari, mentre col vescovo eretico Niceta e il suo ausiliare Marco la forma assoluta del catarismo entrò nella Provenza. Nel 1167 un Concilio cataro si tenne a Saint-Felix-de-Caraman. Erano quelli, si badi, gli anni francesi di Alessandro III, che rimase scandalizzato dall'apatia del popolo francese, che anzi aderì spesso all'eresia per la sua morale rilassata e la facilità con cui essa prometteva il Paradiso. Il Papa reagì con straordinaria energia, prendendo iniziative destinate ad avere dalla propria parte i secoli e a servire enormemente all'estirpazione della mala pianta. Nel Concilio di Montpellier del 1162 e in quello di Tours del 1163 egli stabilì che gli eretici dovessero essere cercati con una procedura giuridica inquisitoria direttamente dalle autorità, sia laica che ecclesiastica, senza attendere denunce, per processarli e punirli. I canoni di Tours erano stati sviluppati dal Papa a partire dai principi da lui esposti al re Luigi VII e all'arcivescovo di Reims Enrico (1162-1175). Il grande giurista che viveva in Alessandro III trasformò quelle che erano le tesi di Graziano contro chi attentava alla purezza della Fede e all'unità della Chiesa in reati punibili, sia pure ai sensi del diritto canonico, tesi che presupponevano il diritto dei Vescovi e del clero di informarsi sul modo di vivere, di operare e di credere degli eretici, che erano solo dei battezzati infedeli. Le pene da comminare erano tuttavia ancora meramente canoniche e spirituali. Quando poi si rese conto che la forza propellente dell'eresia catara era l'acquisizione di un potere politico che si svolgeva ora contro la Chiesa Cattolica, ossia quello dei grandi feudatari provenzali convertitisi alla nuova religione, Alessandro III, rinunciando persino al progetto della Crociata *in transmarinis*, come abbiamo accennato parlando del III Concilio del Laterano, tentò di organizzare contro di loro una spedizione che avesse gli stessi privilegi spirituali del pellegrinaggio armato a Gerusalemme o a Compostela, perché orientato agli stessi scopi di liberazione dei fedeli da chi li opprimeva, di tutela del Cristo nelle sue membra sofferenti. Il piano doveva procedere per tappe. La prima era il dovere che tutti i credenti avevano di denunciare gli eretici, che minacciavano le basi della convivenza civile cristiana e attentavano alla costituzione divina della Chiesa, trascinando all'Inferno i malcapitati che si facevano convertire da essi, oltre che andandoci essi stessi. Gli eretici così scovati andavano processati e cacciati dalla società civile e da quella religiosa con il carcere, la confisca dei beni e la scomunica. Particolarmente rilevante era la disposizione di radere al suolo i loro castelli, così da renderli inermi. Alessandro III si risolse ad una azione tanto drastica perché impressionato da un resoconto dell'abate Enrico di Chiaravalle (†1189). Tali decisioni erano già nei canoni di Tours e il Cardinale Legato Pietro di Meaux (†1180), Presbitero di San Crisogono, persuase Raimondo V di Tolosa (1134-1194) ad applicarle nella sua missione del 1178. Fu così che nacque il primo tribunale per la ricerca degli eretici, sia pure locale. L'anno dopo, ossia nel 1179, il III Concilio Lateranense, nel Canone XXVII, descrisse la drammatica diffusione dell'eresia in Guascogna e Linguadoca e invitò i Principi non solo ad impiantare tribunali per estirparla, ma anche a prendere le armi contro i Catari. Era la seconda tappa. Anche questa risoluzione sviluppava le tesi di Graziano, che considerava la guerra contro gli eretici come una sorta di azione di polizia contro chi attentava alla costituzione divina dello Stato e della Chiesa, guerra che poteva essere equiparata alla Crociata e che, proprio per questa sua valenza interna alla Cristianità intesa come un corpo sociale unitario, doveva essere ispirata dal Sacerdozio e combattuta dal potere secolare ad esso in questo sottomesso. L'eretico era considerato come un

infedele, anzi peggio, perché era un rinnegato, e chi lo uccideva non commetteva omicidio perché il suo scopo era annientare il male che viveva in lui. Il cristiano che moriva in guerra con lui era poi un martire. Nel progetto di Alessandro III la guida dell'armata *crucesignata* sarebbe spettata ai Vescovi e il Papa inviò Enrico di Chiaravalle, elevato alla porpora col titolo di Vescovo di Albano, quale Legato in Francia meridionale per predicare la Crociata. Tuttavia il Canone XXVII non riprese con la sua autorità le modalità del processo inquisitorio fissate a Tours, con una esitazione che avrebbe lasciato al successore di Alessandro l'onere di fissarle per la Chiesa Universale. Esso si limitava a mettere in evidenza che Chiesa e Stato, ciascuno coi propri mezzi, dovevano collaborare per estirpare l'eresia. In quanto poi alla Crociata di Enrico, non ebbe nessun vero successo. E tuttavia il successo di questa prassi era solo rimandato. Essa infatti era il punto di arrivo pratico di un'ampia riflessione teorica: Paucapalea, Stefano di Tournai e lo stesso Rolando Bandinelli avevano sostenuto, sviluppando il pensiero di Graziano, che i cattivi dovessero essere costretti a tornare al bene. Non si giudichi questo principio con le categorie moderne scaturite dall'Illuminismo: qui non si tratta di forzare una coscienza ad agire contro se stessa, ma di punire chi usava la libertà per compiere un male che, in quel genere di società, nuoceva sia alla comunità civile che a quella religiosa, strutturata anch'essa come la prima, ossia dotata di una propria giurisdizione temporale. Infatti non esisteva allora l'idea del monopolio statale della forza. Come oggi si costringe un criminale a non fare più il male mettendolo in galera, così si procedeva verso l'eretico, anticipando in terra il giudizio divino e anzi scongiurandolo, perché l'eretico era il peggior sovvertitore dell'ordine pubblico civile e religioso. Anche Rufino di Assisi riconosceva che bisognava costringere gli eretici con le armi ad abbandonare l'errore, inteso soprattutto come sua propagazione attiva e pratica ostinata. Ugucione da Pisa considerava valida questa procedura perché l'eretico era reo di lesa maestà divina, formulando una dottrina che sarebbe stata sviluppata da Innocenzo III e che avrebbe dato forma definitiva alla base giuridica dell'Inquisizione. Anche questo non va giudicato alla luce del presente, in cui Dio è confinato nella coscienza di chi crede ma negato per principio come soggetto agente nel pubblico, ma considerato nella visione, più che retta, che garantisce il rispetto dei suoi diritti in una società che sa e crede che Egli esiste. Sicardo di Cremona, infine, esplicitando il sotteso alla discussione e alla legislazione sulla Crociata contro gli eretici, li considera passibili di morte, ma da parte del potere secolare, minacciato da essi per l'eversione del suo fondamento divino e autorizzato ad intervenire per punire chi offende Dio proprio perché Egli lo ha costituito per la repressione del male.

Si tratta, come si vede, di un'ampia sintesi canonica che parte dall'amore di correzione e che quindi ha la pena capitale e la guerra di annientamento politico solo come ultima, ma necessaria, spiaggia di approdo.

L'altra grande eresia del periodo fu quella dei Valdesi, autenticamente pauperista, fondato da Pietro Valdo (1140-1218) nel 1175, un mercante convertito alla penitenza e alla povertà, i cui seguaci, dediti alla perfezione evangelica, furono detti all'inizio Poveri di Lione, dalla città del fondatore. Valdo era autenticamente cristiano: aveva dato tutto ai poveri e, dopo aver provveduto a moglie e figlia, si era messo a fare il predicatore itinerante, propagando l'ideale della perfezione cristiana nella povertà. Era cioè un pauperista ortodosso. Fece molti seguaci, che predicavano evangelicamente a due a due nelle città. Recatisi al III Concilio Lateranense per avere un riconoscimento da Alessandro III che li aveva visti nascere, i Valdesi, come vedemmo, vennero da lui lodati per la loro forma di vita, ma non ottennero l'agognato diritto di predicare, in quanto spettava ai Vescovi soltanto ed essi erano laici. Sotto la sorveglianza del clero tuttavia potevano tenere prediche di carattere morale. Episcopato e Presbiterato non furono tuttavia lungimiranti come il Papa, il quale peraltro non aveva dato nessun riconoscimento giuridico alla forma di vita dei Valdesi, che non ricevettero da nessuno il permesso della predicazione, nemmeno morale. In ragione di ciò scelsero di rompere con Roma e si misero, con Valdo in testa, a predicare contro la Chiesa, come punto di arrivo di una contaminazione pauperista eterodossa di matrice dualista che probabilmente venne dai Catari, denunciando il Magistero, la Gerarchia, la Tradizione, i Sacramenti, la venerazione dei Santi con le relative immagini e reliquie, le Indulgenze, il

giuramento, le decime al clero e, addirittura, il servizio militare e la pena di morte, così da anticipare per certi versi i fondamenti futuri della Riforma protestante, che però si sarebbe nutrita del volontarismo e del nominalismo di Guglielmo di Ockham (1287-1347) e della soteriologia dell'agostinismo estremo, che a quanto sembra nella teologia valdese originale non c'erano proprio. I Valdesi della prima generazione si catarizzarono per quanto possibile: si divisero in perfetti e credenti, a loro volta divisi rispettivamente in tre e quattro gradi; si diedero un clero ordinato nei tre gradi da Valdo in persona, che quindi, da laico, si trovò a fare il Papa. Nel corso del secolo si diffusero anche nell'Italia del Nord, dove vennero detti Poveri Lombardi e furono ancora più accanitamente anticlericali dei loro cugini d'Oltralpe, sparsi numerosi in Lorena e Alsazia, nelle Fiandre, nella Renania, nella Valle del Danubio, nella Guascogna, nella Borgogna e nella Champagne. La Chiesa della Francia settentrionale e della Renania ebbe una reazione di pancia, perché i fedeli comuni, dopo la fase di espansione valdese, massacrarono senza complimenti questi eretici asociali, mentre la Gerarchia applicò correttamente le norme giudiziarie del Concilio di Tours.

In sintesi, fu sotto Alessandro III che la Chiesa prese in mano il processo di autodifesa dall'eresia, concepandola come un corpo estraneo all'interno di se stessa, considerata non solo vera società ma anche contenitore della comunità temporale dei cristiani. Uno sviluppo utile della ierocrazia che salvò l'unità religiosa dell'Occidente, in quanto la lotta all'eresia fu condotta per motivazioni religiose e non politiche, come era avvenuto nel Tardo Antico per opera della teocrazia imperiale. Va anche considerato che le antiche eresie erano trinitarie e cristologiche nei contenuti e di popolo nella struttura, mentre quelle in questione erano ecclesiologiche e soteriologiche nei temi e legate a classi sociali specifiche transnazionali nella composizione, due fattori che resero la guerra della Chiesa contro di esse per certi versi più efficace e facile. Per quanto numerosi fossero gli adepti, infatti, quelle eresie erano molto più deboli della Chiesa, che le circondava da ogni parte, per cui esse erano, in effetti, un corpo estraneo puro e semplice.

LA CONDIZIONE DEL LAICATO AI TEMPI DI PAPA ALESSANDRO

A partire dall'inizio del XII sec. i laici furono più attivi accanto al clero nella vita della Chiesa, come conseguenza delle Crociate e dello sviluppo delle città. L'ampiezza dell'uditorio dei predicatori itineranti e il successo relativo dei gruppi ascetici che si formavano attorno a loro o di coloro che li aiutavano nella loro attività sono indicatori di questa partecipazione, a dispetto del fatto che la predicazione spettasse solo ai Vescovi. E tuttavia Ildeberto di Lavardin (1056-1133) mise in evidenza che i genitori erano i primi evangelizzatori dei figli. In genere, la specificità dell'apostolato dei laici si manifesta in forme associative quali confraternite, corporazioni e congregazioni. Le associazioni ospedaliere in particolare vedevano impegnati i fedeli di ambo i sessi nell'assistenza di malati e vecchi. Altro fenomeno significativo è l'impegno edilizio, rapido e imponente, delle congregazioni nella costruzione di mastodontiche chiese, a volte anche sproporzionate per le dimensioni della comunità. I laici poi erano sia studenti che maestri nelle scuole, comprese le Università, nonostante la preponderanza e l'egemonia dei chierici. Ancor più significativa la loro presenza tra medici, giuristi e docenti delle arti liberali. E' evidente la volontà di esercitare il diritto di parola, anche scritta, per i propri interessi e le proprie richieste.

Proprio per arginare questa montante volontà di espressione del laicato i decretisti ne tracciarono severi confini rispetto al clero. I diritti dei laici, considerati differenti dai chierici, sono i diritti dei sudditi e tali rimarranno fino al Codice di Diritto Canonico promulgato da Giovanni Paolo II. Sono diritti ottratti in buona parte: la proprietà – ma senza perseguire l'arricchimento fine a se stesso- il matrimonio, la comparizione in tribunale, l'offerta libera alla Chiesa, l'assistenza pastorale, l'amministrazione del Battesimo e quella – assai controversa a posteriori per la sua sacramentalità – della Confessione, sia pure in caso di necessità, e ovviamente il reciproco conferimento del Sacramento del Matrimonio. I laici non potevano però predicare e, soprattutto, erano esclusi dalla proprietà ecclesiastica e dal controllo dei chierici. Come abbiamo detto, Papa Alessandro III abolì la

Chiesa Privata e sostituì il diritto – abusivo – di proprietà del laicato in quello di patronato. Anche in questo Papa Bandinelli doveva molto alla riflessione di Graziano. In effetti, il patronato era un diritto importante, ma non bastava a colmare le distanze oramai createsi tra clero e laicato: i battezzati non erano più ammessi nei collegi elettorali ecclesiastici, erano esclusi da quelli dei notai e dai Capitoli, ma soprattutto non potevano né citare i chierici dinanzi ai tribunali, né giudicarli presiedendone alcuni e né testimoniare contro di loro. In compenso, i tribunali dei laici mantenevano l'ordine morale secondo la legge di Dio, sia naturale che rivelata. Più sfaccettata era la posizione dei sovrani, in quanto Imperatore e Re erano considerati difensori della Chiesa e la cerimonia che li istituiva era, se non un sacramento, almeno un sacramentale, perché la loro dignità, sebbene di origine naturale, in virtù di essa si innalzava al rango delle *res sacrae*.

A fronte di questa stretta concezione giuridica, il laicato viene esaltato in teologia per la sua missione e vocazione ecclesiale, anche da autori come Bernardo di Chiaravalle e Ruperto di Deutz (1075-1129). Se la vocazione monastica è quella della perfezione formale, nessuno denigra la santificazione alla quale sono chiamati tutti i battezzati. In particolare, con una sensibilità tutta medievale, viene considerata la posizione del cavaliere. Essa, se si mescola al monachesimo negli ordini della milizia monastica, anche nelle forme sue proprie, con l'altissimo standard etico che le viene proposta e con i riti che ne accompagnano la costituzione, rimane una delle più suggestive ed elevate consentite ai laici nell'Età di Mezzo. Ebbene, questa crescita e diffusione dello spirito cavalleresco cristiano inizia proprio alla metà del XII sec. e dura fino al XIV sec. Il *miles christianus* difende la Chiesa e i suoi beni, lotta contro i pagani, protegge i deboli le vedove e gli orfani, stabilisce in terra l'ordine divino.

Anche le donne ebbero un ruolo nella crescita impetuosa del laicato cristiano in questo periodo, nel quadro di una maggiore presenza sociale – specie nella Francia meridionale – e il desiderio di perfezione le spinse, quando non potevano essere ammesse – perché troppe – nei monasteri e nei conventi – a creare sodalizi di vergini e vedove nei pressi di ospedali e lebbrosari, che contribuirono non poco, nel secolo successivo, alla nascita del controverso movimento delle Beghine, tanto quanto l'istituto delle recluse, in cui le donne vivevano da eremite, in celle separate secondo la tradizione monastica.

In quanto alla cura d'anime nei confronti dei laici, venne praticata in questo secolo molto meglio di quanto non si creda, a dispetto della maggior fama del successivo, quando operarono gli Ordini Mendicanti. Il popolo riceveva una istruzione regolare, era avviato alla vita sacramentale, mantenevano un contatto con tutto il mondo cristiano mediante i pellegrinaggi nei luoghi di culto dei santi e facevano l'esperienza, sia pure temporanea, della vita ascetica proprio mediante lo statuto di pellegrino, al quale spettava la castità, la povertà e l'obbedienza. Il culto e la predicazione si curavano di accrescere la formazione di base della famiglia e ogni categoria sociale aveva una tipologia di oratoria sacra, tenuta, se non dai soli Vescovi cui pure spettava esclusivamente, almeno dai grandi oratori. Una forma topica della predicazione era quella per la Crociata. Invece la vita sacramentale si impennò sul rafforzarsi della prassi della Confessione auricolare al presbitero, non disgiunta dalla manifestazione dei propri peccati agli altri laici. Essa era raccomandata specialmente nelle battaglie, in mancanza del sacerdote. La Comunione era invece rara, confinata nelle solennità, nei riti di riconciliazione delle fazioni, nei matrimoni e nelle investiture dei cavalieri. Il Battesimo, un tempo impartito solo a Pasqua e Pentecoste, ora viene amministrato poco dopo la nascita, se non il giorno stesso. In vista poi della morte, molti, specie nobili, entravano in Ordini religiosi, magari fondandone una casa e provvedendo così anche alla propria sepoltura. Il culto dei Santi si accresce enormemente, a cominciare da quello dei Santi Re, le cui canonizzazioni spesso hanno un valore politico – come quella di Carlo Magno, annullata da Alessandro III, o di Edoardo il Confessore (1002-1066), Olaf II di Norvegia (995-1030), Canuto IV di Danimarca (1043-1086). Il culto di Thomas Becket si diffuse immediatamente e la sua tomba attirò una quantità enorme di pellegrini che gareggiavano con quelli di Gerusalemme, Roma, Compostela e Monte Sant'Angelo, e supera quello di Santa Maria Maddalena a Vézelay.

GLI ALTRI ATTI DI ALESSANDRO III

Lo sviluppo della Curia Romana continuò sotto Papa Bandinelli. Mentre nel XII sec. era il Concistoro dei Cardinali che risolveva i casi controversi e accoglieva gli appelli, ad un certo punto le questioni di coscienza vennero devolute al Tribunale della Santa Penitenzieria Apostolica, proprio da Papa Alessandro III. Il Penitenziere Apostolico, che esisteva dal VII sec., non era in grado, infatti, di fronteggiare oramai da solo l'immane schiera di casi riservati e di dispense richieste, per cui dovette avere un folto numero di collaboratori, che sarebbe diventato appunto il Collegio giudicante dei Penitenzieri, il cui capo, insignito della dignità cardinalizia, ne sarebbe stato il Maggiore.

Il Papa si circondò di Cardinali giuristi, e si avvalse sempre collegialmente della loro collaborazione. Concesse ai porporati di mantenere i loro titoli episcopali e di risiedere sia a Roma che in diocesi. Creò sessantaquattro Cardinali in tredici Concistori.

Nel luglio 1169 il Papa ricevette una ambasceria del Regno di Gerusalemme che chiedeva l'organizzazione di una Crociata. Alessandro III concesse loro lettere di raccomandazione, ma le lotte tra Francia e Inghilterra come quelle tra Papato e Impero non permisero nessuna spedizione. Nel III Concilio del Laterano, a differenza dei Sinodi Generali precedenti, si trattò solo indirettamente della Crociata e della concomitante situazione degli Stati dell'*Outremer*. I sei Vescovi e i due Abati che provenivano da essi certamente sensibilizzarono sul tema un ambiente che era però preso dai postumi della lotta tra Impero e Sacerdozio e dalle avvisaglie di una diffusione endemica dell'eresia nel mondo cristiano. La minaccia del Saladino (1171-1193), il potente Sultano d'Egitto, era reale per Gerusalemme. Il Papa incoraggiò una intensa propaganda crociata in Sicilia, Inghilterra e Francia. Così, quando i prelati latini d'Oriente rientrarono in patria, Pietro di Courtenay li accompagnò con un nutrito gruppo di cavalieri francesi. L'auspicio era che la rinnovata pace tra Impero e Papato preludesse ad un'ampia mobilitazione crociata. Alessandro III seguì con attenzione l'evolversi dei fatti della Siria e della Palestina e il 16 gennaio del 1181 lanciò un appello alla Crociata a tutto il mondo.

Alessandro III fu un Papa giurista in lotta con l'Impero, ma non per questo fu insensibile alla causa della riforma, come del resto abbiamo visto dai suoi canoni. Preoccupato dalla rilassatezza incipiente dei Cistercensi, inviò al loro Capitolo una lettera ammonitoria.

Il Papa mantenne strette relazioni con tutte le Diocesi e le Chiese, come attestano le sue oltre millecinquecento lettere. Zelò la diffusione della fede in Asia, in un'epoca di relativa indifferenza alla missione extraeuropea.

Nel 1179 confermò i diritti di Alfonso I del Portogallo (1139- 1185) alle conquiste fatte ai Saraceni e il suo titolo regio, vincolandolo nuovamente alla Santa Sede quale vassallo che le doveva un censo annuo. Sotto di lui Erik il Santo (1156-1160), Re di Svezia, intraprese nel 1155 la conquista della Finlandia come una Crociata simile a quella contro i Vendi, ossia allo scopo di cristianizzare i pagani residenti. Con lui andò in Finlandia Sant'Enrico di Uppsala (†1156), che evangelizzò i Finni sino al suo martirio. Il Papa ammonì i Re di Svezia Magnus II (1160-1161) e Canuto I (1167-1196) e il Re di Scozia Guglielmo I (1165-1214) di rispettare i diritti della Chiesa. A quest'ultimo e al suo Regno inflisse l'interdetto per l'ingerenza della Corona nelle nomine ecclesiastiche. Approvò, come richiestogli, il codice legislativo del Re di Polonia Casimiro II (1177-1190), promulgato nel Concilio di Łęczyca del 1181. Nel 1164 finalmente eresse la Provincia ecclesiastica svedese elevando Uppsala al rango di Arcidiocesi col presule Stefano (1164-1185), approvò le Regole dei Certosini e canonizzò Bernardo di Chiaravalle. Continuò a legiferare tramite decretali, che si occuparono della celebrazione della Messa, dello scioglimento dei Matrimoni quando i coniugi volevano diventare religiosi e dell'amministrazione del Battesimo e di molte altre cose.

Il Papa ebbe un forte legame con la Chiesa di Milano, in quanto molti ecclesiastici di quella sede lo avevano accompagnato in esilio, e si affidò agli Arcivescovi ambrosiani fino alla fine degli anni sessanta per tessere le alleanze dei Comuni contro l'Imperatore, mentre negli anni settanta agirono in sua vece Legati, Cardinali o Suddiaconi, di origine lombarda. Nel corso della lotta con Federico,

il Papa riuscì a liberare le Chiese dell'Italia del nord dalle lotte locali, le coordinò e ne accrebbe di fatto l'influenza politica e sociale nelle città.

Nelle complesse relazioni che ebbe con la Francia, il Papa fece affidamento dapprima su Enrico, vescovo di Beauvais (1149-1162) e poi arcivescovo di Reims (1162-1175), fratello del Re, e poi su Stefano de la Chapelle, prima Vescovo di Meaux (1162-1171) e poi Arcivescovo di Bourges (1171-1173). Il tempo che vi trascorse fece sì che potesse lasciarvi un'orma significativa: il 16 maggio del 1162 concesse l'esonazione all'Abbazia di San Felice di Montceau, presso Maguelone. Nel settembre del 1163 confermò i possedimenti dell'Abbazia di Santa Genoveffa a Parigi presso Fontenay e Bagneux. Nello stesso anno confermò i doni fatti all'Abbazia di Sant'Aubino di Bois dai fedeli. Nel 1164 confermò i possedimenti dell'Abbazia di Santa Croce a Bordeaux e inviò una lettera all'Abbazia delle Sette Fonti confermando le donazioni istitutive. Nell'aprile dello stesso anno confermò le donazioni fatte all'Abbazia di San Martino di Autun. Nel 1168-1169 confermò i diritti del Vescovo di Maguelone, Giovanni de Montlaur (1159-1190), sulle Abbazie benedettine di San Genesio di Morgues e di San Felice di Montceau, ordinando ai monaci di sottomettersi alla riforma imposta loro dall'Ordinario, il 3 gennaio del 1170. Il 16 settembre di quell'anno il Papa confermò il possesso dei beni dell'Abbazia femminile di Sant'Avito les Guépières, contestato dall'Abbazia maschile di Saint-Calais; avrebbe concesso un nuovo privilegio simile il 16 ottobre del 1176. Il 15 febbraio del 1171 il Pontefice concesse l'esonazione all'Abbazia di Tamie in Savoia. Nel giugno del 1177 confermò le donazioni fatte agli Ospedalieri nella Diocesi di Cambrai. Nel 1179 concesse la protezione papale alla grancia cistercense di Merle all'Ospedale, fondata dall'Abbazia di Viller-Bettlach. Nel 1181 confermò le fondazioni dell'Abbazia della Genevray e di quella di San Giovanni Battista di Falaise dei Premostratensi.

UMANESIMO E TEOLOGIA AI TEMPI DI ALESSANDRO III

Il XII sec. fu un'epoca di sviluppo economico, sociale e culturale. Il movimento delle Università facilitò la circolazione delle idee, sulle gambe dei giovani chierici che si spostavano da un maestro all'altro. Fino alla metà del secolo, il primato culturale continuò a rimanere nelle mani stanziali dei monaci. Certosini e Premostratensi, che catalizzavano le vocazioni con la novità delle loro regole, convogliarono verso di sé anche le migliori forze intellettuali. Accanto a loro, Cluniacensi e altri Canonici regolari, come quelli di San Vittore, svolsero un ruolo significativo. Le arti liberali rimanevano a dominare il corso comune degli studi, ma ben presto vennero ghettizzate nelle Scuole cattedrali e abbaziali, mentre la dialettica si separava come disciplina destinata a confluire nella filosofia.

E' dalle arti liberali umanistiche, ossia la grammatica e la retorica, che si sviluppa la migliore letteratura mediolatina, duttile, vivace e pregnante. Il sermone, il dialogo, la lettera, il florilegio, la biografia, la storiografia sono i generi che quella tradizione tramandava ai contemporanei che si dedicavano con profitto alla scrittura, mentre tutte e sette le discipline liberali servivano ad una più completa ed esauriente intelligenza della Scrittura e della tradizione patristica. Fu così che, all'aurora delle lingue romanze, il latino medievale visse il suo variopinto autunno, del quale si colorarono i saggi teologici, le opere polemiche e la pubblicitica.

I maestri cluniacensi furono Pietro il Venerabile (†1156), Orderico Vitale (†1142), Guiberto di Nogent (†1124), il più volte citato Guglielmo di Malmesbury, Arnolfo di Saint-Riquier (†1143), Leone di Montecassino (†1115), Pietro di Montecassino (†1140), Ugo di Amiens (†1164), Heimo di Michelsberg (†1139), Bernardo di Molay, Sugero di Saint-Denis (†1151), Vivaldo di Stablo (†1158) e soprattutto Ruperto di Deutz (†1129).

Guglielmo di Saint-Thierry (†1148) fu prima benedettino e poi cistercense, mentre dalle fila di questi ultimi sorsero, oltre a San Bernardo ovviamente, Erledo di Rievaux (†1167), Isacco della Stella (†1169), Guerrico di Igny (†1157), Amedeo di Losanna (†1159) e Gilberto di Hoyland (†1172).

I maestri dei Canonici regolari furono Ugo da San Vittore (†1141) e i suoi discepoli Riccardo (†1173), Acardo (†1171), Goffredo (†1194 ca) e Gerloch di Reichersberg (†1169). Vanno poi ricordati Anselmo di Havelberg (†1158), Filippo di Harvengt (†1183) e Adamo di Dryburgh (†1212). Il maggiore degli autori certosini fu Guigo di Kastel †1137).

Accanto a questo umanesimo monastico, nel recinto delle scuole cattedrali e abbaziali, si sviluppò una nuova teologia, non più orientata alla contemplazione ma alla comprensione e all'esposizione delle verità divine, ossia non più patristica ma dottorale e scolastica, implicante una netta e forte rinascita del pensiero filosofico, per cui i suoi esponenti sono pariteticamente teologi e filosofi. Essa rispondeva a tutte le nuove esigenze della società in espansione, nella quale la devozione aveva bisogno di essere istruita e di capire. Il legame per così dire genealogico tra la teologia monastica e quella scolastica si dipanò attraverso tre maestri, allievi l'uno dell'altro: Anselmo di Aosta (1033-1109), Anselmo di Laon (1050-1117) e Pietro Abelardo, del quale fu allievo Rolando Bandinelli, ossia Alessandro III, che quindi respirò a pieni polmoni la nuova mentalità e, senza essere un teologo della statura di cui era come canonista, la comprese profondamente. Attorno a questo asse cronologico così concepito, ruotarono nomi altrettanto importanti: nella Scuola di Laon, poi oscurata da Abelardo, ad esempio ricordo Gilberto Porretano (1070-1154) e Guglielmo di Champeaux (1068-1122), mentre a Parigi va ricordato Ugo da San Vittore che ho citato sopra. Al culmine della riflessione si colloca poi Pietro Lombardo con le Sentenze che furono il libro di testo della teologia fino a Tommaso d'Aquino (1224/1226-1274). Quella del XII sec. fu la Prima Scolastica, ma questo non implica una immaturità del pensiero, perché quel periodo fu uno dei più fecondo del pensiero classico che, giova ricordarlo, iniziò nella Grecia antica ma finì nell'Europa del Tardo Medioevo.

LA FINE DI ALESSANDRO III

Il Papa nei suoi ultimi anni entrò ancora una volta in contrasto con l'infido e indomito Comune romano. Nell'estate del 1179 lasciò Roma e, dopo aver girato per parecchie cittadine, si ritirò a Civita Castellana, dove morì per vecchiaia il 30 agosto del 1181. La salma venne trasportata a Roma per essere tumulata in Laterano, ma in città molti facinorosi l'accosero con pietre e sputi, per ragioni ignote. Fu seppellito nel lato destro davanti al pulpito, ma della tomba di Alessandro è rimasto solo l'epitaffio. Alessandro VII (1655-1667) gli fece fare un cenotafio dal Borromini, che realizzò una edicola col ritratto e l'arme di Alessandro e una iscrizione laudativa, ancora esistente in Laterano.

[VITTORE IV (7 sett. 1159- 20 apr. 1164)]

Ottaviano da Monticelli

Ottaviano da Monticelli, figlio di Giovanni e nipote di Ottone, nacque in Sabina da una famiglia nobile, i Conti di Monticelli, forse imparentati coi Crescenzi e coi Conti di Tuscolo e in relazione con le famiglie reali di Francia e Inghilterra e con la famiglia dei Savelli. Ottaviano percorse una brillante carriera ecclesiastica, distinguendosi per la santità della sua vita. Non sappiamo dove fu educato ma conseguì il dottorato in teologia. Nel 1137 Ottaviano, già Suddiacono, venne nominato Rettore di Benevento. Nel 1138 Innocenzo II lo creò Cardinale Diacono di San Nicola in Carcere. Nel 1145 Ottaviano e la famiglia ospitarono Eugenio III in fuga da Roma dopo la sua elezione. Nel 1151 Eugenio III creò Ottaviano Cardinale Presbitero di Santa Cecilia e lo spedì in Germania con il Cardinale Diacono Giordano (†1165) per convincere Corrado III a scendere a Roma per l'incoronazione e visitare la Chiesa tedesca. Ottaviano svolse con tanta severità il suo incarico da suscitare proteste a Roma da parte dell'Episcopato germanico, ma impressionò positivamente la Corte imperiale, come registra Gerloch di Reichesberg. Nel maggio del 1152, in qualità di Legato Apostolico, fu presente all'elezione di Federico Barbarossa e ne divenne amico, tanto che in Curia, per un certo periodo, si occupò delle questioni e degli interessi dell'Impero. Tra il dicembre del

1152 e il gennaio del 1153 Ottaviano fu uno degli incaricati, da Eugenio III, della trattativa con Federico Barbarossa che poi giunse al Trattato di Costanza, che fu sottoscritto alla sua presenza da Papa e Imperatore. Nel 1155 Eugenio, in marcia verso Roma con l'Imperatore, volle che Ottaviano accompagnasse le truppe imperiali in marcia verso la capitale per preparare il loro ingresso. Celestino II e Lucio II si servirono di lui nei negoziati con Ruggero II di Sicilia (1095-1154). Essendo molto vicino all'Imperatore, Ottaviano non condivise la svolta di Adriano IV a favore dei Normanni. In realtà Ottaviano era, come una nutrita minoranza di Cardinali, sostenitore di una idea di Chiesa che, nella continuità con la tradizione neogregoriana, non voleva lo scontro con l'Impero, ma la collaborazione. Quel che Ottaviano non capì era che Federico, in ogni caso, voleva assoggettare la Chiesa, per cui la lotta era inevitabile e non vi era posto per i vinti. Nel maggio del 1159, comunque, Federico investì della Contea di Terni Ottaviano e i fratelli Goffredo, Ottone e Solimano, che divennero suoi vassalli. Ancora in quell'anno Adriano IV, in rottura con la Corte imperiale, inviò Ottaviano e il Cardinale Guido da Crema a trattare in sua vece.

Fu così che alla morte di Adriano IV ad Anagni, nel modo in cui abbiamo visto, i Cardinali, scartata come sede elettorale la città dov'era morto il Papa perché timorosi dell'influenza normanna e riunitisi in Vaticano il 4 settembre, scartata la candidatura compromissoria di Bernardo di Albano, si divisero e la minoranza, costituita da otto porporati, votò per Ottaviano da Monticelli, mentre la maggioranza, di venticinque Cardinali, si schierò con Rolando Bandinelli. Le ragioni della divisione erano politiche ed ecclesiologiche. I Cardinali della minoranza erano ostili all'alleanza coi Normanni, ma soprattutto si riallacciavano alla tradizione neogregoriana, invalsa dopo il Concordato di Worms, per cui la Chiesa doveva concentrarsi sulla sua vita interna senza confliggere con l'Impero. I Cardinali della maggioranza invece erano favorevoli alla nuova alleanza e ritenevano necessario combattere con l'Impero per la libertà della Chiesa. Non c'è motivo di ritenere che Vittore, all'inizio del suo antipapato, abdicasse alla concezione gregoriana della supremazia del Papato sull'Impero, anche se, come vedremo, questo elemento teologico sarebbe scomparso del tutto dalla sua ecclesiologia. Fu invece senz'altro importante per Vittore il fatto di avere stretti rapporti personali con l'Imperatore per poter essere il candidato del gruppo minoritario. L'esitazione di Rolando a farsi proclamare Papa per la mancanza di unanimità attorno al suo nome fece sì che Ottaviano lo facesse prima, assumendo il nome di Vittore IV per onorare la memoria di due Papi riformatori, Vittore II e Vittore III, dei quali il primo era anche un esempio insuperato di collaborazione con l'Impero. Significativamente non assunse il numerale V, perché non riconobbe l'antipapa omonimo che si era opposto a Innocenzo II. Quando poi Rolando ruppe gli indugi e, assumendo il nome di Alessandro III, indossò il manto purpureo che preludeva all'intronizzazione, Vittore e i suoi aderenti, armi in pugno, irruperono laddove era il rivale e glielo strapparono di dosso, costringendolo a ritirarsi. Vittore venne intronizzato, ma la partita era ancora drammaticamente aperta. Avendo questi ampi consensi tra i nobili, nel Senato, tra il popolo e nel basso clero, Alessandro fu costretto a chiudersi in Vaticano, dove resistette a nove giorni di assedio, per poi spostarsi a Trastevere in una torre. Il 17 settembre Ottone Frangipane guidò un tumulto popolare che lo liberò mettendo in fuga i vittorini. Alessandro fu nuovamente ricoperto del manto a Cisterna il 18 settembre e il 20 fu consacrato a Ninfa dal Cardinale Decano, il Vescovo di Ostia e Velletri Ubaldo Allucingoli e incoronato dal Protodiacono Cardinale Ottone Fattiboni di San Giorgio al Velabro. Nel frattempo Vittore venne consacrato a Farfa, l'antica Abbazia imperiale, il 4 ottobre, dal Cardinale Imaro di Cluny (†1165), Vescovo di Frascati. Roma rimaneva aperta a tutti gli sviluppi.

Come ho detto, Ottaviano, sabino e nobile, aveva vasto seguito tra i romani di tutti i ceti, tranne che nella fazione potentissima dei Frangipane, ma anche e soprattutto l'aiuto del legato imperiale Ottone di Wittelsbach gli permisero di affermarsi. Sebbene non dovesse a lui la sua elezione, Vittore doveva molto ai maneggi del Legato imperiale che aveva creato divisione tra gli elettori, fomentato il popolo, trespacciato coi nobili e blandito il Comune. La Chiesa era ora spaccata e non c'era una istanza superiore al Papato che potesse comporre la frattura, essendo anacronistica la prassi del giudizio imperiale. Si poteva solo aspettare che il *Corpus Mysticum Christi*, la Chiesa, scegliesse

spontaneamente il Papa legittimo, come aveva fatto nel 1130-1138, sebbene nel presente mancassero personalità carismatiche come quella di Bernardo che, schierandosi, facilitassero il processo.

In effetti entrambe le elezioni erano irregolari e quella di Vittore ancora di più, perché espressione della minoranza, che però pretendeva di essere la parte più sana del Collegio Cardinalizio. Inoltre, attingendo alla legislazione elettorale tradizionale ma oramai abolita, Vittore considerò una valida ragione della sua legittimità il fatto che, come ho scritto, il clero e il popolo romano lo avesse sostenuto.

Sebbene Vittore, nella sua prima lettera all'Imperatore, protestasse con lui il suo rispetto per la sovranità imperiale, riconosciuta nel Trattato di Costanza da Eugenio III, forse con la speranza che Federico facesse lo stesso con quella papale, all'inizio dello scisma quest'ultimo, al netto delle sue palesi propensioni per l'antipapa, si mantenne neutrale. Quando però capì che Alessandro non avrebbe accettato alcun suo arbitrato che, legalmente, spianasse la strada al Papato per il suo Vittore, Federico convocò un Concilio a Pavia nel febbraio del 1160, radunandovi cinquanta Vescovi dell'Italia settentrionale e della Germania, ai quali fece riconoscere l'antipapa. Questi molto volentieri si era assoggettato all'arbitrato, sapendo che gli sarebbe stato favorevole, anzi riconobbe il diritto, consuetudinario e decaduto, dell'arbitrato imperiale nelle elezioni papali controverse. Ma così facendo perse di prestigio davanti ad Alessandro, che aveva mantenuto la concezione della supremazia papale sull'Impero. La sua ecclesiologia si involse e da neogregoriana divenne pregregoriana e, soprattutto, completamente minoritaria e irrilevante nella Chiesa. Dovette rinunciare a qualsiasi determinazione dell'*honor Ecclesiae*, per il quale invece Alessandro III non smise di combattere, e dovette accettare le formulazioni dell'*honor Imperii* fatte dall'Imperatore, anche se non risulta che le abbia esplicitamente accettate. Vittore, da quel momento, si condannò ad essere il Papa dell'Imperatore, e null'altro, nonostante, terminato il Concilio, il 13 febbraio del 1160 scomunicò l'avversario.

Infatti dapprima nel luglio del 1160 nel Concilio di Beauvais Francia e Inghilterra, e poi nell'ottobre del 1160 esse e gli stati spagnoli, nel Concilio di Tolosa, dopo aver ascoltato anche i Legati di Vittore IV, si pronunciarono per Alessandro III, che già aveva l'obbedienza della Sicilia e molti seguaci in Italia, specie nelle regioni centrali. Li avrebbero seguiti l'Ungheria, gli Stati Crociati, la Polonia, gli Stati scandinavi, la Scozia e persino Bisanzio. L'antipapa venne scomunicato. Nonostante Cluny, con l'abate primate Ugo III (1158-1163), si pronunziasse per lui per ragioni particolari, vi erano sacche di obbedienza alessandrina sia in Germania che in Italia. L'antipapa tuttavia riuscì a tenere nel giugno del 1161 un Concilio a Todi e vi scomunicò nuovamente Alessandro III.

Nel 1162 la sua situazione parve migliorare, perché Federico Barbarossa si impose in Italia e negli Stati della Chiesa, mentre i baroni normanni ribelli aderirono all'antipapa. Nutrì molte speranze nell'arbitrato che Federico e Luigi VII avrebbero dovuto presiedere a Saint-Jean-de-Losne nel settembre di quell'anno, ma il progetto sfumò e così la sua riproposizione, per la ferrea opposizione di Alessandro III.

Vittore allora il 7 settembre riunì un Concilio a Dôle, presso Besançon, scomunicandovi il rivale. Ma oramai era chiaro che gli Stati europei non erano più disponibili ad accettare un Papa sottomesso all'Imperatore. Le defezioni tra i vittorini si moltiplicarono, persino in Germania.

Nel gennaio del 1163 Vittore si recò a Cremona e il 2 novembre dello stesso anno a Lodi, dove, due giorni dopo, traslò le reliquie di San Bassiano dalla vecchia alla nuova città, ricostruita per ordine del Barbarossa che l'aveva rasa al suolo. In quell'anno Vittore perse il sostegno di Cluny, perché Ugo III fu deposto da Alessandro III e sostituito con Stefano I (1163-1173). Nella primavera del 1164, mentre viaggiava, scortato da Rainaldo di Dassel, per la Lombardia, la Romagna, l'Umbria e la Toscana, Vittore IV si ammalò di un morbo doloroso e veloce a Lucca, dove morì il 20 aprile. Qui il Capitolo Cattedrale e i Canonici di San Frediano gli rifiutarono la sepoltura perché scomunicato e usurpatore della sede petrina, per cui Vittore venne inumato in un povero monastero fuori le mura della città, quello di San Ponziano.

Quando Alessandro III seppe di questa fine ingloriosa del rivale, essendo uomo nobile, pianse e rimproverò i Cardinali che si erano dati all'esultanza. Nel Concilio Lateranense non prese particolari misure contro coloro che Vittore aveva ordinato. Fu solo nel 1187 che, con poca generosità, Gregorio VIII, passando per Lucca, ordinò di aprire la tomba dell'antipapa e di gettarne i resti fuori della Chiesa.

[PASQUALE III (22 apr. 1164-20 set. 1168)]
Guido da Crema

Guido da Crema era nato in questa città intorno al 1110, nella famiglia dei Conti di Camisano, imparentata con le Case regnanti della Francia e dell'Inghilterra. Era nipote del Cardinale Giovanni da Crema (†1135). Nel 1146 Guido fu Legato Apostolico a Verona e vi compose una vertenza tra il vescovo Teobaldo II (1135-1157) e l'Arciprete del suo Capitolo Cattedrale. Nel 1149 si recò in Germania e tra le altre cose tentò invano di comporre la disputa tra Ladislao II di Polonia (1138-1146) e il fratellastro Boleslao IV (1146-1173) per il titolo granducale. Nel 1150 Eugenio III lo creò Cardinale Diacono di Sant'Eustachio. Fu Legato Apostolico presso l'imperatore Federico Barbarossa tra il dicembre e il gennaio del 1152, assieme ad altri Cardinali come Ottaviano da Monticelli, per trattare le condizioni del Trattato di Costanza. Nel 1155 Adriano IV inviò sia Guido da Crema che i Cardinali Presbiteri Giovanni Conti (†1182) e Guido Cybo (†1159), dei titoli dei Santi Giovanni e Paolo e di Santa Pudenziana, a incontrare Federico Barbarossa in Toscana per indurlo a catturare Arnaldo da Brescia e consegnarlo alla Chiesa. Nel 1158, a sua richiesta, Guido ottenne da Adriano IV il titolo presbiterale di Santa Maria in Trastevere. Nello stesso anno rappresentò il Papa alla Dieta di Roncaglia, nel mese di novembre. Nella primavera del 1159 Guido, Ottaviano da Monticelli e altri due Cardinali andarono a negoziare con Federico Barbarossa, che si trovava a Ravenna, il rinnovamento dei patti tra lui e la Chiesa. Nel 1159, morto Adriano IV il 1 settembre, fu il più ardente fautore dell'elezione di Ottaviano da Monticelli. Alla fine del luglio del 1160, Vittore IV inviò Guido e il Cardinale Giovanni del Morrone a perorare la sua causa al Concilio di Beauvais, ma inutilmente, perché esso si pronunziò per Alessandro III.

Alla morte di Vittore IV, lo scisma poteva cessare in quanto vi era il Papa superstite della Doppia Elezione del 1159. Ma Rainaldo di Dassel, che rappresentava l'Imperatore in Italia, non voleva rinunciare all'arma dell'antipapato contro l'odiato Alessandro III, e fece eleggere successore di Vittore Guido di Crema. Tuttavia la procedura elettorale era del tutto irregolare, perché la scelta era stata fatta dai Cardinali scismatici, assistiti da due Vescovi tedeschi e dal Prefetto di Roma. Nonostante ciò Guido, assunto il nome di Pasquale III, venne consacrato il 26 aprile dall'arcivescovo di Liegi, Enrico van der Leyen (1145-1164), a Lucca. La scelta del nome implicava la ripresa del modello del papa carolingio, San Pasquale I (817-822), che ovviamente aveva avuto buoni rapporti con l'Imperatore – anche se meno di quanto si ricordasse. Federico Barbarossa non aveva avuto nessuna parte nell'elezione di Pasquale, ma la ratificò prontamente. Le modalità grottesche della sua elezione e l'assoluta dipendenza dall'Imperatore fecero sì che Pasquale ne fosse un completo fantoccio, più di quanto Leone VIII (962-965) lo era stato di Ottone il Grande (912-973).

Il seguito di Pasquale fu di molto inferiore a quello di Vittore: gli Episcopati borgognone e italiano non lo riconobbero e i suoi seguaci in Germania diminuivano continuamente. L'Imperatore allora, con la grazia di un elefante, decise di imporre con la forza l'obbedienza all'antipapa e nella Dieta di Würzburg del 22 maggio del 1165 giurò e fece giurare a laici ed ecclesiastici che mai sarebbe stato riconosciuto Alessandro III e che sempre sarebbe stata mantenuta la fedeltà a Pasquale. I presuli che non vollero farlo vennero deposti. Alcuni fuggirono. Anche gli ambasciatori di Enrico II giurarono, ma l'Episcopato inglese rimase fedele ad Alessandro. Nel corso di quell'anno Pasquale fu accompagnato da Cristiano di Magonza a Pisa, dove il popolo lo accolse con onore ma l'arcivescovo Villano (1146-1175) evitò di incontrarlo lasciando la città. Poi pose la sua dimora a Viterbo, mentre Roma era oramai passata ad Alessandro III.

L'8 gennaio del 1166 Rainaldo di Dassel, con l'approvazione di Pasquale e per ordine di Federico, canonizzò Carlo Magno (742-816), presentato come martire per la sua continua esposizione della vita per la difesa della fede. L'Imperatore, che considerava Carlo il suo modello, concepì questo disegno per la glorificazione della teologia imperiale e riallacciandosi alla tradizione tardo romana e bizantina. Fu ancora Federico, e non Pasquale, a insistere che i Vescovi borgognoni e italiani rimanessero fedeli all'antipapa e sostituì molti prelati favorevoli ad Alessandro III.

Nella primavera del 1167 la ghibellina Pisa giurò, davanti a Rainaldo di Dassel, che avrebbe riconosciuto come Papa sempre e solo Pasquale III, che dal canto suo premeva sull'Imperatore perché lo insediassero nella Città Eterna.

Nel luglio 1167 Pasquale III finalmente accompagnò Federico Barbarossa a Roma, dopo che le truppe imperiali sbaragliarono l'esercito del Comune guidato da Oddone Frangipane nella Battaglia di Prata Porci. Mentre Alessandro III si rifugiò nei quartieri romani dei Frangipane e poi a Benevento, Pasquale si intronizzò in San Pietro il 22 del mese, il 30 consacrò quindici tra Patriarchi e Vescovi e il 1 agosto incoronò per la seconda volta Federico e per la prima volta sua moglie Beatrice. Nel frattempo però Federico fece proporre al Comune di Roma ad Alessandro III di abdicare assieme al rivale, per lasciare spazio a un nuovo Papa accettato da tutti. Quando Alessandro rifiutò, anche Pasquale tirò un sospiro di sollievo. Venne poi però il flagello divino della pestilenza e si portò via Rainaldo di Dassel e il grosso dei soldati dell'Imperatore. Questi, ammalatosi ma guarito, tornò in Germania portandosi dietro Pasquale, che però si fermò a Viterbo, la sua dimora abituale. Qui trattene con sé alcuni ostaggi romani, garanzia dell'accordo che lo voleva fuori città e al sicuro da attacchi.

All'inizio del 1168 l'antipapa rientrò a Roma scortato da Cristiano di Magonza. Il Comune dovette riceverlo per avere indietro gli ostaggi catturati a suo tempo dall'Imperatore. Quando però si diffuse la voce che stava per essere eletto un Senato favorevole ad Alessandro, Pasquale si rifugiò nella Torre di Stefano Teobaldi e in San Pietro, dove morì il 20 settembre e fu seppellito.

[CALLISTO III (set. 1168- 29 ag. 1178)]

Giovanni di Strumi

Giovanni nacque a Sirmio, in Ungheria, e infatti più correttamente dovrebbe essere chiamato Yanosh. Non sono note le circostanze del suo trasferimento in Italia, ma entrò come monaco vallombrosiano nel Monastero di Strumi in quel di Arezzo e ne divenne Abate. Ovviamente, fu prima ordinato prete. In questa posizione si schierò con l'Imperatore nelle lotte che lo contrapponevano ai Comuni, perché nel 1158 il sovrano aveva preso i Vallombrosiani sotto la sua protezione. Perciò Giovanni aderì a Vittore IV nel 1159. Nel 1163 l'antipapa Vittore IV lo creò Cardinale Vescovo di Albano, ma non venne consacrato subito e rimase a lungo Abate. I Cardinali di Pasquale III, una volta che questi morì, lo elessero Papa nel settembre del 1168, forse nel giorno stesso del suo decesso, il 20. Egli assunse il nome di Callisto III, in onore sia di San Callisto I, papa di età precostantiniana, come era costume all'epoca, sia di Callisto II, quale modello di collaborazione tra Papato e Impero.

Callisto III inviò nel giugno del 1168 dei Legati alla Dieta di Bamberg, guidati dal suo cardinale Umfredo, del titolo di Santa Susanna, per allacciare rapporti con Federico Barbarossa, il quale non c'entrava nulla con la sua elezione e lo riconobbe solo quando i suoi negoziati con Alessandro III fallirono. Allora l'Imperatore ricevette una seconda missione diplomatica dei callistini, formata sempre da Umfredo e dal vescovo di Viterbo Sigewino, che portarono il pallio all'arcivescovo di Brema Baldoino (1169-1178). Callisto avrebbe voluto un aiuto militare dall'Imperatore, ma questi organizzò solo una colletta in suo favore. L'obbedienza di Callisto era modesta: Roma, parte dello Stato della Chiesa, la Toscana, parti della Renania. L'antipapa pose la sua sede a Viterbo. Nel 1173 ebbe un certo successo diplomatico inviando il suo cancelliere Martino di Frascati a partecipare agli incontri preparatori di una alleanza tra l'Imperatore e il Re di Francia. Poi non sappiamo null'altro dell'antipapa.

Quando Federico concluse con Alessandro III i Trattati di Anagni nel 1176 e di Venezia nel 1177, tolse l'obbedienza a Callisto, al quale però ottenne che si concedesse un'Abbazia e che i suoi Cardinali venissero reintegrati negli uffici precedenti. Callisto però, che non era stato consultato, continuò ad opporsi ad Alessandro, nonostante il malumore dell'Imperatore. Quando però Alessandro III si reinsediò a Roma con l'aiuto di Cristiano di Magonza, Callisto, nella primavera del 1178, dovette lasciare Viterbo per Montalbano presso Mentana. Il 29 agosto dello stesso anno si decise a recarsi a Tuscolo, dove si sottomise al Papa che lo accolse alla sua mensa e lo nominò Rettore di Benevento, dove morì entro il 1184, quando risulta in carica un altro funzionario pontificio.

[INNOCENZO III (29 set. 1179-gen.1180)]

Lando da Sezze

Lando era di una antica famiglia lombarda ed era nato a Sezze presso Latina. L'antipapa Vittore IV lo creò Cardinale Diacono di Sant'Angelo in Pescheria nel 1159. Dopo un anno dalla sottomissione di Callisto III, costretto Alessandro III a lasciare Roma dal Comune e catturato Cristiano di Magonza da Corrado di Monferrato, i Cardinali ligi alla memoria di Pasquale III elessero Lando come antipapa ed egli si intitolò Innocenzo III, il 29 settembre. Il nome voleva forse omaggiare Innocenzo II come modello di convivenza con l'Imperatore. Tra i sostenitori vi erano i parenti di Vittore IV, il cui fratello lo ospitò nella Torre di Palombara, e diverse famiglie baronali della Campagna romana e dei Castelli. Si trattava di uno scisma su base dunque politica e locale.

Alessandro III, rattristato da questa recrudescenza, inviò a trattare col castellano il Cardinale Ugo Pierleoni il Giovane (†1183) che, in cambio di una forte somma, ottenne in sua balia l'evanescente antipapa e il suo minuscolo seguito, nel gennaio del 1180. Il Papa condannò Lando al confino nell'Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Qui l'ex antipapa morì pochi mesi dopo.